

MARTEDÌ
6
LUGLIO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

PCI: 70 parlamentari in più per riportare Fanfani alla presidenza del Senato

ROMA, 5 — Amintore Fanfani, l'eroe del 12 maggio e del 15 giugno, l'uomo delle «coerenze esplicite» con i fascisti di Almirante, tornerà alla presidenza del Senato. E' questo il primo risultato, e non è certo di buon auspicio, di quella consultazione interpartitica con cui si è aperta la sesta legislatura e che ne dovrebbe rappresentare, a giudizio di molti, la caratteristica principale.

Fanfani è stato designato a questa carica dal gruppo DC, a cui era stata affidata questa carica. In cambio il PCI ha ottenuto per sé la presidenza della Camera e vi ha designato Pietro Ingrao. Il prestigio e il passato di Ingrao non bastano certo a controbilanciare la gravità della rielezione di Fanfani, che potrà contare sui voti di tutti i partiti che hanno stipulato l'accordo di venerdì scorso compreso il PCI, il cui primo impegno dei 70 nuovi parlamentari che ha ottenuto con le elezioni del 20 giugno non è dei più entusiasmanti. Intanto, la designazione di Fanfani da parte della DC mostra, ancora una volta, qual è il punto di appoggio del rinnovamento scudocriato a cui i dirigenti del PCI hanno dichiarato di voler continuare a lavorare. Ma soprattutto, in base alla costituzione, il presidente del senato è destinato a succedere al presidente della repubblica in caso di vacanza dei poteri. Quest'ultima ipotesi è, in questa legislatura, tutt'altro che improbabile: Leone è stato preso, insieme ai suoi amici Lefebvre, con le mani nel sacco della Lockheed, ma potrebbero saltar fuori da un momento all'altro le prove di un affare assai più grave, cioè la sua responsabilità nel tentato colpo di stato di Sogno-Agnelli, del '74 che ne renderebbero inevitabili l'impeachment. I dirigenti del PCI, che hanno seguito con molta attenzione l'inchiesta dei giudici. Violante sul «golpe di agosto» sono perfettamente al corrente di questa situazione. Il voto offerto a Fanfani sul tavolo dell'accordo interpartitico è oggi il segno della loro degenerazione e insensibilità istituzionale; domani potrebbe diventare l'alibi per soprassedere alla messa in stato di accusa di Leone, motivata con l'esigenza di

non aprire le porte del Quirinale a Fanfani.

La resistibile ascesa di Amintore Fanfani alla seconda carica della repubblica è, come dicevamo, il risultato di un accordo con cui la lottizzazione delle cariche, principio e base di ogni regime, ha fatto il suo ingresso ufficiale nella gestione del Parlamento.

L'accordo è infatti il prodotto di una odiosa discriminazione contro i gruppi parlamentari di Democrazia Proletaria e del Partito Radicale, che non sono stati nemmeno invitati alla riunione in cui è stata decisa la ripartizione delle cariche. Una nuova «pregiudiziata», quella contro le forze di sinistra entrate per la prima volta in parlamento sembra così destinata a sostituire la «pregiudiziata» contro il PCI ormai decaduta. I dirigenti del PCI, che continuano a far pubblicare sull'*Unità* articoli sui danni che la «pregiudiziata anticomunista» avrebbe provocato al paese, non hanno trovato niente da ridire a questo metodo. Non solo; in una prima versione, sembra

(Continua a pag. 6)

ULTIMA ORA:

I deputati radicali hanno abbandonato l'aula di Montecitorio poco prima dell'inizio delle operazioni di voto per l'elezione ufficiale del nuovo presidente. Marco Pannella aveva chiesto la parola, negatagli da Nilde Jotti che rivestiva la carica di presidente provvisorio perché «il regolamento non prevede questa facoltà per nessuno nella prima seduta della camera». A quel punto i quattro radicali hanno lasciato l'aula astenendosi dalle operazioni di voto. In una dichiarazione di Mellini il gesto è stato spiegato come protesta per la procedura discriminatoria nel confronto del partito radicale e di Democrazia Proletaria nella riunione di designazione dei nuovi presidenti della Camera e del Senato.

Luciana Castellina per Democrazia Proletaria, intervistata dopo Mellini, ha ribadito che la scelta di non far partecipare alla riunione radicali e Democrazia Proletaria riflette il vecchio modo integralista di procedere del «vecchio club di deputati» che non ha voluto prendere atto delle modificazioni del Parlamento dopo il 20 giugno.

La borghesia, la sua stampa, i suoi governi, festeggiano il massacro israeliano

Cento soldati ugandesi, quattro ostaggi e sette dirottatori assassinati nel raid di Entebbe

Lo stato israeliano ha «risolto» a modo suo, con un'operazione senza precedenti di pirateria internazionale, la questione dei 104 ostaggi ancora tratteneuti all'aeroporto ugandese di Entebbe da un commando palestinese (del quale facevano parte anche due tedeschi, e dalla cui azione si erano dissociate le organizzazioni della Resistenza): in cambio degli ostaggi era stata richiesta la liberazione di 54 prigionieri politici detenuti nella maggior parte in Israele, gli altri in Svizzera, Kenia e Germania Federale. Tre aerei israeliani, provenienti da Nairobi (il governo Keniota si è plausibilmente prestato a servire da base di appoggio all'operazione) sono atterrati di sorpresa, nella notte tra sabato e domenica, all'aeroporto di Entebbe (evidentemente con la connivenza di «qualcuno» al-

l'interno dell'aviazione ugandese, che per larga parte è stata addestrata da istruttori israeliani); hanno distrutto a terra ben 11 Mig e altri 6 aerei e ucciso nell'operazione 100 soldati ugandesi. Prelevati gli ostaggi — quattro dei quali erano morti nel corso dell'operazione — insieme a un colonnello israeliano hanno fatto esplodere l'aerobus dirottato, dopo averci chiuso dentro i sette dirottatori, e sono ripartiti per Nairobi e poi per Tel Aviv. La violazione della sovranità nazionale dell'Uganda, tanto più grave se si considera il ruolo di mediazione assunto da quell' stato nella vicenda, è stata poi giustificata con un presunto «aiuto» fornito da Amin al commando palestinese, aiuto che è stato recisamente smentito dai membri dell'equipaggio. Prima di compiere la strage, il

Nell'interno:

* Gli interventi conclusivi al comitato nazionale
* Contro la miseria imposta ai giovani: un intervento sul Parco Lambro

Tessili: la Fulta garantisce ai padroni una tranquilla ristrutturazione

MILANO, 5 — Questo è infatti l'elemento centrale che, al di là dei dati tecnici e quantitativi, caratterizza questo contratto.

La FULTA, chiudendo l'ultimo contratto di questa stagione ha dato piena ed esplicita definizione al nuovo ruolo del sindacato, e si fa carico apertamente e in prima persona di garantire le condizioni per cui i padroni possano operare tranquillamente sulla strada della ristrutturazione e del recupero della produttività, utilizzando meglio la fatica operaia, riducendo la base dell'occupazione stabile e praticando di fatto il blocco dei salari.

Proprio nel settore tessile, e nella stesura di questo contratto, viene fuori, più chiaramente che altrove, non soltanto l'inconsistenza, ma la piena complicità della politica sindacale sull'occupazione con i progetti padronali. Infatti, mentre da una parte la FULTA da anni non offre nessuna reale prospettiva vincente alle decine di lotte contro la chiusura delle fabbriche, che, nel migliore dei casi, si concordano con accordi sindacali che sanciscono lo smembramento delle aziende e la riduzione drastica degli operai occupati, dall'altra riconosce per contratto il ricorso sempre più massiccio al lavoro precario e al lavoro a domicilio.

Vi si dichiara inoltre la disponibilità sindacale ad un miglior utilizzo degli impianti e vi si definisce una forma di «assenteismo cronico e abusivo». Per il salario è gravissimo il fatto che non solo non si sia mantenuto l'obiettivo, già misero, delle 30 mila lire, ma si sia anche accettata la forma dell'EDR (per quanto siano esclusi la malattia e l'infortunio) che sarà abolita solo alla scadenza del contratto. Viene quindi riconosciuto di fatto per questo settore ciò che abbiamo definito più volte «salario di sussistenza». C'è da notare infatti che nella dichiarazione verbale c'è tutto un programma implicito di repressione delle lotte aziendali per il salario. Inoltre il conglobamento dei 103 punti di contingenza viene rimandato al 1. luglio 1979, cioè nientemeno che dopo la scadenza di questo contratto. Per le categorie la cosa centrale è che l'obiettivo più importante, cioè

il passaggio in D degli operai oggi inquadrati in E1 ed E2, viene rimandato al 1. gennaio 1979 (l'unificazione di E1 ed E2 e il passaggio della F in E avverrà invece l'1.10.77). Ciò significa un grosso sconto ai padroni sugli oneri dell'inquinamento, tenendo conto anche che la tabella unica per i 21 comparti del settore non è stata raggiunta, e che saranno assorbiti tutti i superminimi individuali e gli aumenti derivanti dagli accordi di settore nella misura del 3 per cento.

Per gli straordinari l'accordo è peggiorativo anche rispetto a quanto pubblicato ieri. Infatti viene tenuto il tetto di 200 ore annue, con la sola possibilità di recupero di 50 ore, di cui metà in data da indicare dall'operaio e metà dell'azienda.

L'accordo sulla malattia

non solo è lontano dalla richiesta operaia del 100 per cento dal primo giorno, ma ha anche abbandonato l'obiettivo qualificante della conservazione del posto fino a guarigione completa.

LATINA: La tesi della "pazzia" non regge, l'avvocato difensore di Izzo getta la maschera

Per la difesa degli assassini del Circeo la colpa è di Rosaria e Donatella perché donne

L'avvocato Rocco Mangia interrompendo la parte civile accusa Donatella di essere andata "apposta" al Circeo.

Ma chi vuole infangare Rosaria e Donatella si scontra ogni giorno con la solidarietà

che cresce intorno a loro.

Ieri un picchetto di compagne ha presidiato il tribunale

fesa intende assumere anche nel prosieguo del processo con il tentativo ignaro di gettare fango su Rosaria e Donatella. Ancora una volta protagonista di questa strategia è stato l'avvocato Rocco

Mangia. Questo abbronzato e distinto portavoce degli assassini ha interrotto un avvocato della parte civile gridando che Donatella e Rosaria con i loro aguzzini erano andate «apposta». Fra le proteste e

la rabbia del pubblico, composto in grande maggioranza da compagne femministe, Donatella gli ha urlato in faccia: «Certo, apposta per farci ammazzare in due giorni di torture rinchiusi in una stanza da bagno» ed è uscita piangendo dall'aula.

Tutti quei giornali — come il Corriere della Sera di oggi — che si sono proposti a parlare del «diritto-dovere» della difesa degli assassini a giocare il tutto per tutto per i suoi assistiti che rischiano l'ergastolo, sono serviti: questa è la «linea di difesa»: colpevoli non sono loro, i massacratori, che poverini hanno un'attenuante: sono un po' tonti (ed oggi abbiamo sentito un avvoca-

to dire: «Processare dei pazzi significa torturarsi!») Colpevoli sono Rosaria e Donatella — coloro che sono state torturate davvero — perché, ignare, li hanno seguiti, perché non sono state alle regole del gioco. Sono uscite dalle loro case, dal loro quartiere, dal loro ambiente per seguire — sia pure per un solo pomeriggio come era nelle loro intenzioni — dei giovani bene. Una colpa gravissima per una donna in questa società fondata sulla sua subordinazione in un ruolo casalingo, una colpa doppiamente grave perché Rosaria e Donatella sono ragazze proletarie, mentre i loro massacratori sono i rampolli della migliore borghesia romana.

La logica ferrea e indenne che gli avvocati difensori ne traggono è che se Rosaria e Donatella non fossero andate, fossero state a casa, o con i loro amici, non avessero dimostrato curiosità per gente diversa da loro, il mas-

tino accaniti alla coscienza e alla fiducia in una società senza padroni ai molti che le hanno conosciuto. C'erano compagni di Roma e di altre città, gli amici che non conoscevamo di lotto degli operai tessili. Quanto ai contenuti del contratto rimandiamo per quanto riguarda occupazione, investimenti, decente-

zza organizzazione e al nostro giornale, il suo continuo ed entusiastico lavoro per la propaganda dell'organizzazione e delle vittorie degli sfruttati, e soprattutto l'aiuto che ha dato, con il suo grande contributo alla crescita della no-

Oggi a Siracusa sciopero generale

Martedì 6 luglio è stato indetto uno sciopero generale nella provincia di Siracusa nei settori agricoltura e industria. Una manifestazione si svolgerà nella mattinata sul piazzale Montedison e altre manifestazioni di braccianti si svolgeranno nello stesso tempo a Lentini, Avola e Bucceri.

Subito dopo il 20 giugno è iniziata la mobilitazione degli operai dei Ferrovieri della Montedison messi in cassa integrazione da Cefis con assemblee comuni e alcune giornate di «rientro sul posto di lavoro».

Insieme a questi 600 operai della Montedison (la classe operaia stabile del Siracusano) sono in lotta

Il nostro saluto al compagno Paolo Scabello

ROMA, 5 — Alcune centinaia di compagni hanno partecipato stamane ai funerali del compagno Paolo Scabello; al cimitero del Verano un compagno ha ricordato la figura di Paolo, il suo grande contributo alla crescita della no-

umanità, alla formazione, alla coscienza e alla fiducia in una società senza padroni ai molti che le hanno conosciuto. C'erano compagni di Roma e di altre città, gli amici che non conoscevamo di lotto degli operai tessili.

C'erano compagni di

famiglia e indennità che gli assistiti che rischiano l'ergastolo, sono serviti: questa è la «linea di difesa»: colpevoli non sono loro, i massacratori, che poverini hanno un'attenuante: sono un po' tonti (ed oggi abbiamo sentito un avvoca-

(Continua a pag. 6)

Dopo l'ultimo grande festival del Parco Lambro

MILANO — Chi avesse girato il mattino o la sera tra le tende del parco, con tanti giovani distesi sull'erba al suono delle chitarre o chi avesse visto il grande prato gremito la sera, poteva pensare tra sé che quella in fondo era una festa, che lì i centomila partecipanti erano venuti per stare tranquilli, ascoltare la musica, stare un po' assieme. In realtà non era così, non a caso tutto questo si tramutava, soprattutto nella scorrere del giorno, in quella tensione pesante, acre e visibile che ha caratterizzato tutto l'andamento del festival, in quella difficoltà di comunicare e di stare assieme al di là della propria tenda e dei propri amici. Il fatto è che non era possibile una semplice festa, che tutte le contraddizioni e i problemi irrisolti esplodevano in modo confuso perché erano confusi in precedenza, trovavano false controparti lì (il camion dei polli assaltato) perché non erano chiare prima le controparti reali, e allora per un giorno e mezzo ha potuto anche trovare spazio l'azione provocatoria degli autonomi, sulla disgregazione dei giovani, sulla miseria materiale, sulla difficoltà di una prospettiva.

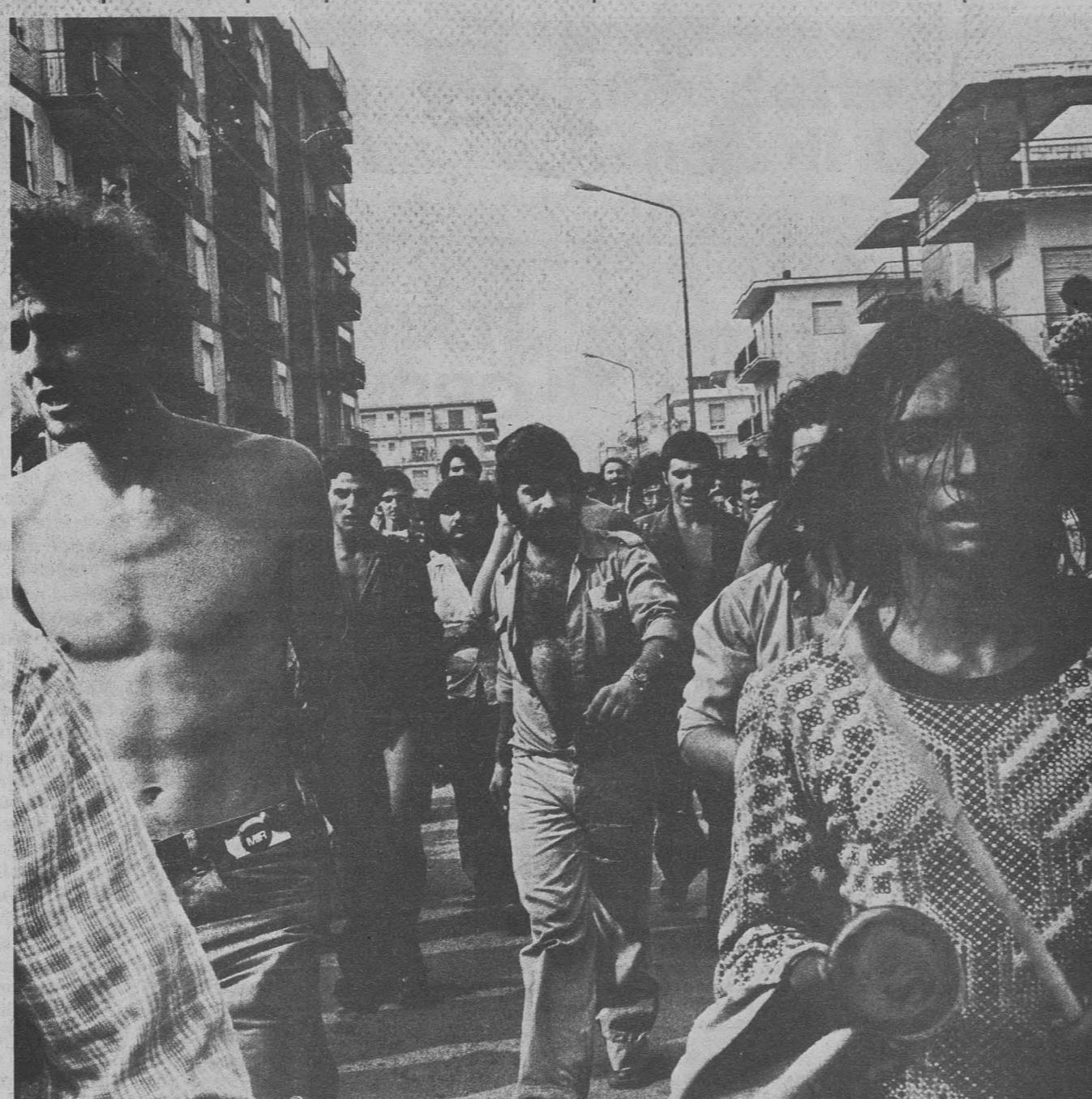
Doveva essere la festa ai padroni

Avevamo pensato a questa festa come alla festa ai padroni, la festa che veniva dopo il 20 giugno, la festa della vittoria e del potere popolare, che avrebbe automaticamente risolto tutti i problemi e che non avrebbe potuto non risolversi positivamente. Invece il 20 giugno è stato totalmente assente da ogni dibattito che non fosse individuale, durante questi quattro giorni ma nei fatti aleggiava pesantemente. In fondo c'è un rapporto stretto tra le due cose, il 20 giugno e il parco Lambro sono due campanelli d'allarme che possono essere positivi se visti adeguatamente. Abbiamo parlato di grandi movimenti di giovani, giovani di per sé antidemocratici e antirevisionisti e l'eroina democristiana ha dimostrato di funzionare per il 30 per cento dei giovani, e un'altra grande parte ha seguito la tendenza generale verso il PCI, anche per aver verificato l'inadeguatezza della sinistra che ha saputo distruggere la vecchia scuola ma forse poche proposte credibili ha saputo fare a grandi masse di giovani e di studenti in particolare e anche su questo è creata la FGCI.

Chi deve essere recuperato alla politica?

Abbiamo dato per scontata l'esistenza di un movimento dei giovani quando invece esistono i giovani, perché 40 compagni organizzati nei circoli giovanili a Milano non sono il movimento dei giovani, e nemmeno 50.000 donne che sfilarono a Roma, sono il movimento delle donne ma solo una ristretta avanguardia perché poi, come è stato detto, la grande maggioranza subisce quotidianamente l'isolamento e l'oppressione pubblica e privata. Qui non si tratta di quell'appoggio economicista e schematico alla realtà che dice che i giovani non esistono, che esistono solo gli apprendisti giovani, gli operai giovani, gli studenti giovani e che i giovani è solo un aggettivo, e così che non esistono le donne ma solo le casalinghe, le operaie, ecc.; che nega la realtà di una problematica emersa con forza in questi anni e che è solo in misura maggiore espressa dai giovani e dalle donne. Ed è anche degli operai, dei vecchi, di tutti; quello che ottusamente chiama materiale solo il salario, quando invece gli uomini producono oltre che i beni anche la loro coscienza oppure questa stessa è prodotta da altri che sono fuori da te e che ti opprimono; perché problema pesantemente materiale è scopare poco o tanto, male o bene, abortire o non poterlo fare, essere violentata per la strada o subire la frustrazione della violenza sottile e quotidiana, vivere l'angoscia di ogni giorno oppure capire le contraddizioni, così come l'eroina è un fatto molto materiale, tanto che porta alla morte, fatto molto concreto.

Una lettera del compagno Paolo Duzzi sugli insegnamenti della "festa dei duecentomila", sui nostri errori di analisi e sul nostro opportunismo. Il rapporto tra i giovani e il lavoro è la questione principale da risolvere per il nostro intervento politico



Licola, settembre 1975

Contro la miseria imposta ai giovani

la sinistra di fronte a questa realtà, di un rapporto burocratico con la politica e con il movimento di massa che non riesce a partire dai bisogni che esso esprime, ed offre invece spesso un'immagine burocratica e istituzionale.

Proposte e obiettivi

Il problema per noi è come a partire da una giusta analisi, si costruisce un rapporto che parte dai bisogni reali, che non guarda miticamente la realtà, che non veda come dati positivi quelle che sono a volte contraddizioni irrisolte, che sappia contribuire alla crescita di movimenti di massa anche da esperienze parziali che ci sono (e in questo senso le poche cose che esistono non hanno avuto modo di esprimersi al Parco Lambro e questo è un limite soggettivo). Questo implica la continuità di una proposta e dell'organizzazione di massa per sostenerla, la capacità di confrontarsi con il potere e le istituzioni in modo vincente e sui obiettivi chiari e definiti. (La questione dell'aborto e dei consultori per il movimento delle donne è un esempio). E' vero, ma troppo facile dire che i contenuti di un movimento non si possono esprimere per intero in un programma (non si rivendica al governo il libero amore) né in un partito, anche il più bello, ma questo non può diventare l'alibi per non proporre nulla e per non svolgere nessun ruolo. Esempi ancora molto parziali sono le proposte dei centri di medicina autogestiti per i tossicomani a Milano con precise rivendicazioni al comune di Milano, o le occupazioni di case dei giovani fatte in modo meno improvvisato di come sono avvenute finora.

Il secondo elemento contraddittorio sta nel rapporto del Parco Lambro con la classe operaia. L'anno scorso al Parco Lambro c'erano molti bambini,

quest'anno i bambini non c'erano e c'erano poco anche gli abitanti del quartiere. Erano stati tenuti lontani dai gas lacrimogeni dal clima di tensione che pervadeva il festival, dai saccheggi, dai titoli del Corriere d'Informazione «balordia e violenza al Parco Lambro».

Ma non è nemmeno questa la cosa più brutta della nostra proposta politica e ideale, la mancanza di un terreno su cui fosse stimolato a confrontarsi chi veniva dall'esterno. Bisogna infatti distinguere quello che conta e quello che non conta. Non erano i nudi, che non sono né reazionari né rivoluzionari (anche se in quest'occasione un po' esibizionisti da parte di molti), a tener lontani gli operai.

A chi ragiona in questi termini bisogna dire che la cosiddetta morale proletaria non esiste, che ci sono proletari che si liberano nella lotta e che in essa partecipano sempre di più,

che gli elementi di irrazionalità e di paura che l'ideologia borghese introduce non sono eterni, che nuovi livelli di maturità su temi una volta lontani crescono dentro la classe operaia.

Te set? U' fuma' l'ascisc!

Un episodio successivo in una grande fabbrica un mese fa, un gruppo di compagni di fabbrica, avanguardie delle lotte, fra cui un compagno di Lotta Continua padrone di famiglia, si mettono a fumare nel reparto, apposta, provocatoriamente. In un batter d'occhio nasce un'enorme discussione con 200-300 operai sul fumo, sotto gli occhi allibiti degli ingegneri, sul fatto che il fumo «in sé» non fa né bene né male, che nessuno è mai morto per questo, sulla differenza tra droghe leggere e pesanti, che i litri di vino che i brianzoli bevono



Milano, marzo 1976

quelli si che fanno male, che servono per dimenticare la fabbrica, che la nocività è la fabbrica e questo lavoro, è la vita che facciamo, ecc., ecc. Molti erano combattuti tra il male e la voglia di provare, e si vedono poi maturi operai del PCI che vanno a dire ai loro compagni «te set, u' fuma' l'ascisc» (sai ho fumato l'ascisc, con l'accento sull'ultima i). La religione scompare, il fumo diventa un fatto da considerare razionalmente. Il problema non è questo o era la scarsa chiarezza della proposta politica e ideale che porveniva, l'immagine al massimo di un dato di protesta: ad esempio con l'episodio di alcune femministe salite sul palco centrale che per mezz'ora hanno continuato a ripetere che il palco se l'erano preso senza proporre nessun dibattito, con il femminismo sterilito a slogan senza proiettarsi oltre (sto parlando di come si è presentato al Parco Lambro).

In questo senso credo che li si sia riproposto, ma in modo peggiori, il rapporto classe operaia e altri movimenti con la difficoltà anche da parte nostra di affrontarlo in modo giusto, perché a un discorso in assemblea del tipo «qui non è saltato fuori niente, non capite la lotta operaia e i suoi problemi, qui molti sono venuti per fumare e basta» (fischii), corrisponde specularmente il suo risolto «ci avete rotto i cogliani con questa storia della centralità operaia in fondo gli operai sono una minoranza», ecc. Io credo, per concludere che oltre le proposte fatte l'ultimo giorno in assemblea, un problema che non esaurisce affatto la complessità di tutti i temi politici e ideali di fronte, però vada affrontato con chiarezza.

Il lavoro è il nodo principale

E' la questione del lavoro: su questo noi abbiamo fatto molta demagogia e poca politica, i giovani non vogliono lavorare, rifiuto del lavoro ecc. E poi ogni giorno migliaia di giovani scorrano gli annunci dei giornali per cercare un posto, moltissimi fanno la stagione a Rimini nei grandi alberghi perché non hanno una lira, ai concorsi per maestre si presentano migliaia di persone per 10 posti, e nelle piccole fabbriche come a Napoli le ragazzine naufragano per 1000 lire al giorno. Fino alle affermazioni di qualche autonomo pazzo scatenato che dice che i giovani non devono lavorare e che devono riappropriarsi della ricchezza, in assemblea: bene così non ci saranno solo i padroni che si appropriano della ricchezza prodotta dalla classe operaia, l'unica che dovrebbe continuare a lavorare secondo costoro, perché sembra evidente che per appropriarsi di qualcosa bisogna che qualcuno la produca, ma anche i giovani. Su questo terreno abbiamo fatto troppe concessioni all'opportunitismo e alla demagogia, con lo stravolgere la lotta contro il lavoro salariato. Quanto poi una linea di questo tipo sia subalterna al capitale, al suo progetto di attacco alle condizioni di vita degli operai da una parte, e alla emarginazione e alla criminalizzazione dall'altra è immediatamente evidente.

Una linea di massa tra gli studenti e tra i giovani non potrà esistere se non si affronta in modo corretto la questione decisiva e centrale per tutto il movimento di classe, dell'occupazione e degli strumenti per imporre vittorie anche parziali su questo terreno. Altrimenti se sarà così intelligente da portarle avanti passeranno le proposte della borghesia (ricordiamoci il piano a medio termine, il precarious e il sostosario ai giovani).

Non si può avere due facce, una quando si va a parlare con gli operai e gli studenti e l'altra alle feste giovanili.

Sbagliato non è volere tutto: come potrebbe essere altrimenti visto che non abbiamo nulla? Sbagliato e demagogico è non costruire insieme ai giovani, e indicare i terreni, gli strumenti, i tempi. Io credo che l'ultima grande festa fatta possa rappresentare un nuovo la alla «Repubblica» e al «Corriere» i di profondi che hanno intonato per la lotta e la volontà di cambiare dei giovani. Altrimenti molti potrebbero essere tentati dal piccolo orticello del possibile del partito comunista e altri dalla fuga e dal disimpegno.

Paolo Duzzi

Movimento dei soldati, elezioni e iniziative di partito

Ritorniamo a discutere ovunque siamo stati nella campagna elettorale

Una prima discussione nella commissione nazionale forze armate di Lotta Continua sui problemi aperti nel movimento e nella sinistra rivoluzionaria dalla fase post-elettorale

Si è riunita il 29 e 30 giugno a Roma la commissione nazionale Forze Armate per una prima valutazione dei risultati elettorali.

Sono emersi nel corso della discussione, che ha affrontato questioni generali e specifiche, alcuni problemi e ipotesi che proponiamo schematicamente all'attenzione di tutti i compagni, e prima di tutto a quella dei compagni soldati.

Il voto dei militari

1) Anche tra i soldati di leva, dai dati per ora molto scarsi e presi su piccoli campioni, il risultato delle liste di DP è inferiore alle nostre previsioni. Nello stesso tempo è molto superiore alla media nazionale dei voti a DP.

2) Anche fra i soldati di leva c'è stato un voto massiccio per il PCI. L'elemento importante, verificato per ora solo in alcune situazioni, è che il voto dei soldati di leva pare essere sensibilmente più orientato a sinistra di quello giovanile in generale. Anche in questo settore, però, c'è stata una quota non trascurabile di voti democristiani.

3) Per gli ufficiali alcuni compagni hanno fatto l'ipotesi di un voto quasi plebiscitario, o comunque molto ampio, alla DC, con una drastica riduzione del ventaglio di scelte elettorali che precedentemente era tipico di questo strato.

4) Per i militari di professione, in particolare per i sottufficiali dell'AM, non si ha ancora nessun dato. Per gli agenti di PS invece, da una parte ci sono stati tentativi di distribuirli in un numero molto ampio di seggi, mandandoli a votare a piccoli gruppi (questo è successo, ad esempio, alla Celere di Padova), dall'altra i pochi dati in nostro possesso indicano un risultato di DP superiore alla media nazionale e del PCI e PSI inferiore (ad esempio a Torino).

Per i carabinieri, l'unico dato in nostro possesso, quello della scuola allievi a Torino, indica il 3 per cento a DP, il 17 per cento al PCI e il 7 per cento al Partito Radicale.

5) E' assolutamente evidente l'importanza che in ogni sede i compagni soldati e i compagni che fanno lavoro politico sulle forze armate, raccolgano, nel modo più preciso e articolato possibile, le cifre dei risultati elettorali, disaggregati per grado e per settore (esercito, PS, CC, GdF). E' questo, tra l'altro, anche un modo per fare una inchiesta politica capillare sulle motivazioni del voto, camerata per camerata e reparto per reparto. Questi dati devono essere portati alla prossima commissione nazionale Forze Armate.

La seconda assemblea nazionale e lo scontro nel movimento

Il dibattito che si è sviluppato sui punti precedenti, oltre a investire le ragioni più generali e del recupero DC rispetto alle elezioni del 15 giugno 1975 e della scarsa affermazione delle liste di Democrazia Proletaria, ha cercato di individuare i motivi specifici del nostro parziale insuccesso in un settore in cui abbiamo tradizionalmente l'egemonia politica come sono i soldati. Ciò a partire dal fatto che il risultato elettorale è un indice parziale e deformato certo, ma importante, per verificare il nostro rapporto di massa, la nostra linea politica, il nostro programma.

Le previsioni del voto che noi avevamo fatto fra i soldati, una previsione che era ben superiore sia alla percentuale generale, sia a quella che si è effettivamente realizzata, si fondata su una ipotesi precisa, cioè sul superamento del «voto individuale» e sulla capacità del movimento di intervenire autonomamente nella campagna elettorale con il proprio programma e chiamando i soldati a votare per chi faceva proprio e sosteneva quel programma.

Questo era il significato che noi davamo alla seconda assemblea nazionale: l'egemonia del programma proposto dai rivoluzionari poteva e stendersi, rafforzarsi e trasdursi, anche se solo parzialmente, nel voto

solo a partire dalla affermazione di questo programma all'interno di un momento di centralizzazione del movimento che avesse consentito alla prima assemblea nazionale di indire la giornata di lotta del 4 dicembre.

Questo «pronunciamento» non c'è stato né a livello nazionale, né, salvo rare eccezioni e comunque con un peso molto ridotto, a livello locale. Il fatto che comunque il voto dei soldati abbia avuto un segno collettivo» che ha raccolto gruppi consistenti di soldati è solo un indizio delle potenzialità che esistevano ma che non potevano essere raccolte direttamente dal partito.

Questo non è un dato scontato. Al contrario sulla nostra proposta di assemblea nazionale, c'è stato uno scontro nel movimento che vedeva contrapporsi concezioni diverse della sua autonomia, del suo programma, ecc. I contenuti di questo dibattito vanno ora ripresi nel modo più ampio.

Non ci si può limitare a constatare che la seconda assemblea nazionale non si è fatta, che la nostra proposta non è stata accolta. Se questa è — fra quelli particolari — una delle ragioni principali del nostro insuccesso elettorale anche fra i soldati, dobbiamo ricercarne le ragioni. Siamo stati i soli a sostenere la necessità di fare l'assemblea prima delle elezioni, ma questo non può portarci a credere che la ragione per cui non si è fatta sia da imputare alle organizzazioni che ad essa si sono opposte. Questo ha indubbiamente pesato, ma le ragioni principali vanno ricercate altrove, riprendendo la discussione sui problemi in parte presenti nel nostro dibattito già prima delle elezioni.

Il movimento dei soldati dopo il 4 dicembre

E' necessario in particolare riaprire la discussione su alcuni problemi del movimento e del nostro lavoro nelle forze armate a partire dalla giornata di lotta del 4 dicembre: alla «sfarsatura» fra lotta per la democrazia e capacità di mobilitazione generale del movimento su questo terreno e, d'altra parte, le difficoltà a sviluppare la lotta articolata contro le condizioni di vita prodotte dalla ristrutturazione, il ruolo, in questo, delle avanguardie e della iniziativa di partito; b) il superamento, non tanto nel nostro dibattito ma nella pratica, delle strutture di movimento (nuclei e coordinamenti) nella forma precedente al 4 dicembre e la loro mancata sostituzione con strutture più adeguate a raccogliere le avanguardie di tipo nuovo che si formavano nelle lotte, con la conseguenza di un generale indebolimento della iniziativa organizzata e coordinata sul territorio; l'incapacità nostra di lavorare alla costruzione dell'organizzazione di massa dei soldati; c) il nostro programma e in particolare le ragioni dello scarso successo della proposta — la legge sulla rappresentanza — con cui non riteniamo possibile la ripresa offensiva della lotta per la democrazia; d) le condizioni che rendono possibile la applicazione di una linea di massa: le cellule, l'isolamento politico del lavoro nelle forze armate dentro il partito, le caratteristiche e le condizioni della iniziativa di partito dopo il 4 dicembre e in previsione di una svolta politica nel paese.

Insegnamenti della campagna elettorale

C'è un altro problema che incide sui nostri rapporti di massa e che ha inciso in modo particolare sul voto. I soldati non votano solo in quanto militari, ma anche in quanto giovani proletari, studenti, disoccupati, ecc., con una storia, delle condizioni politiche, una militanza precedente alla naia, e con un'ottica giustamente, orientata non solo ai problemi delle forze armate, ma ai bisogni complessivi, «sentendo» qualche modo anche dentro le caserme il polso dei comportamenti più generali di classe. Abbiamo scontato (Continua a pag. 6)

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

Clemente Manenti

(Il compagno Manenti ha presentato un intervento scritto)

Guido diceva che ci sono due modi diversi, anche al nostro interno, di interpretare il risultato elettorale. Il sollevare ora tutti quanti i problemi vecchi e nuovi di Lotta Continua impedisce probabilmente di mettere in chiaro queste differenze sul modo di intendere il risultato delle elezioni e gli errori che stanno alla radice delle nostre previsioni sbagliate; e porta con sé il rischio non solo che al posto di un'autocritica reale si sviluppi, com'è stato detto, un piagnistero, ma che sul piagnistero cresca una linea politica.

Due modi di fare l'autocritica

Vorrei innanzitutto rifarmi a una serie di proposizioni autocritiche che emergono non solo nel comitato nazionale ma in tutto il dibattito che si è aperto nel partito. Le più importanti e le più ricorrenti sono quelle che prendono le mosse dal risultato elettorale per mettere in causa, in termini che considero sbagliati, il giudizio di fondo che abbiamo dato sulla fase che va dal 15 giugno del '75 ad oggi. Sono quelle che affermano: 1) che abbiamo sopravvalutato la profondità e il ritmo della crisi democristiana; la tenuta della DC dimostra che i tempi sono più lunghi, che il regime democristiano è fermo; 2) che abbiamo sbagliato l'impostazione sul governo di sinistra, anche qui anticipando i tempi, e sviluppando un discorso sulla opposizione di classe un governo di sinistra di là venire, cosa che nella conduzione della campagna elettorale ci avrebbe separati dal realismo delle masse. Le cause di questi errori vengono viste nella analisi e nella linea che abbiamo portato avanti nell'ultimo anno: avremmo sopravvalutato la portata del divario che si è allargato dopo il 15 giugno tra i settori più avanzati del movimento di massa e la direzione politica e sindacale revisionista, con il risultato di aver perseguito e forzato una rottura minoritaria in seno al movimento; saremmo stati di conseguenza in modo sbagliato dentro le lotte contrattuali, aggiando obiettivi propagandistici (le 35 ore, le 50 mila lire) senza presa reale.

Da parte di alcuni compagni poi questi presunti errori vengono attribuiti a due vizi di fondo di tutta la nostra linea:

1) **avanguardismo**: l'attribuire alle larghe masse comportamenti e idee che sono di ristrette avanguardie;

2) **economismo**: il confondere il terreno «parziale» delle lotte con quello «generale» della politica, trascurando il problema del consenso, della immagine pubblica, ecc., come sarebbe comprovato dalla cattiva prova sul terreno elettorale, terreno «generale» per eccellenza.

In questa conclusione, l'autocritica si rivolge tendenzialmente dalle questioni tattiche (giudizio sulla fase, problema del governo, rapporto con l'organizzazione maggioritaria) a quelle della strategia (rapporto tra economico e politico, rapporto avanguardia-massa). L'intervento del compagno Furio esemplifica a mio parere questo percorso, quando riconduce alla nostra posizione su questioni come l'accordo sulla contingenza, la conclusione della lotta all'Innocenti, gli accordi contrattuali la radice dei nostri errori, e quando rivendica la supremazia della tattica (intesa come necessità del compromesso) sulla strategia; altri compagni ne tirano a loro modo le conseguenze organizzative proponendo una «liquidazione

testamentaria» della nostra eredità politica in vista di un partito «di tipo nuovo». Lasciando da parte queste implicazioni più generali del discorso autocritico che ho schematicizzato, che saranno al centro del dibattito sul partito e sull'unità dei rivoluzionari, vorrei soffermarmi brevemente sugli aspetti più immediati della interpretazione del voto e del giudizio sulla fase. Sono convinto infatti che abbiamo compiuto degli errori di tipo opposto a quelli citati: non abbiamo cioè anticipato i tempi nella nostra previsione politica non abbiamo scambiato, una tendenza appena incipiente con la realtà, ma al contrario siamo stati in ritardo sui tempi, siamo stati sopravanzati dalla realtà, abbiamo compiuto degli errori di gradualismo e di automatismo.

Nessun regime cade da solo

Questo giudizio vale a mio avviso in primo luogo per quello che riguarda la previsione sulla DC. L'affermazione secondo la quale avremmo sopravvalutato la profondità e il ritmo della crisi della DC, non rende affatto ragione dei caratteri specifici del recupero democristiano, della sua novità, della sua qualità, della inversione di tendenza che esso segnala. È una risposta lineare, che tira in ballo soltanto noi, e per il resto rinvia a fattori di inerzia, a categorie quali la «viscosità» delle istituzioni, la perdurante efficacia dei canali tradizionali del consenso e del potere, il clientelismo, la Chiesa, ecc. Non è neppure una spiegazione «col senso di poi», ma semmai è una spiegazione «col senso di prima» per intenderci col senso di prima del 15 giugno e del referendum. Ricordiamo tutti ad esempio che al tempo del nostro congresso (gennaio 1975) i compagni di A.O. criticavano la nostra analisi sulla crisi della DC con questo tipo di argomenti (e oggi tendono a ritornare su quelle posizioni). Per non parlare del PCI, che pure si era sbilanciato alla vigilia delle elezioni nella previsione del «ridimensionamento» della DC.

Ma il 15 giugno c'è stato. E rispetto al 15 giugno la DC non solo ha tenuto, ma ha recuperato. I motivi di riflessione autocritica dunque restano, anzi si fanno più ampi e profondi; ma esigono una risposta diversa.

Credo che il giudizio che abbiamo dato dopo il 15 giugno, quando abbiamo detto che la DC era finita, fosse giusto, ma che non ne abbiamo saputo tirare tutte le conseguenze. Credo che dal 15 giugno dell'anno scorso noi viviamo in regime post-democristiano, e che questo fatto non è smentito dal risultato di queste elezioni.

Un risultato che non sblocca, bensì prolunga e blocca ulteriormente una situazione di stallo. Viviamo in regime post-democristiano come la Spagna vive in regime post-franchista. Che il regime che ha dominato la Spagna per 40 anni sia morto è fuor di dubbio, ma non è facile dire cosa lo sostituirà, né definire esattamente ciò che gli sopravvive, se non in negativo, come espressione di una situazione che non si sblocca, di una crisi che si prolunga. Certo è che il regime franchista non è crollato in modo improvviso, come molti si aspettavano e anche noi ci aspettavamo; e sembra certo che la politica di «svolta democratica» del PC spagnolo, è la meno adatta a dargli il colpo di grazia.

Nessun regime che abbia una base nella società — che se non altro gli deriva dal controllo dello Stato — può mai crollare da solo. Bisogna che qualcuno lo butti giù. Neppure il regime fascista, nonostan-



te la guerra, è crollato da solo. Perfino durante la Repubblica di Salò, e perfino dopo gli scioperi del '44, il regime fascista conservò una certa vitalità.

I guasti della linea revisionista

Io credo che la tenuta e il recupero della Democrazia Cristiana in Italia siano un prodotto della linea del PCI, e che da questo bisogno partire per analizzare criticamente tutto l'anno che ci separa dal 15 giugno. Il nostro errore di gradualismo che si è proiettato anche sulle elezioni del 20 giugno è stato di pensare in qualche modo che un regime possa crollare da sé, e che abbiamo sottovalutato non la forza propria della DC, della borghesia, della Chiesa, ecc., bensì la forza che la politica del PCI restituiva giorno per giorno alla DC e ai padroni, il peso negativo esercitato dalla linea revisionista non solo sull'orientamento politico di tanti strati che prima ancora di decidere per chi votare, devono decidere per cosa votare, e per cosa lottare, e ai quali la politica del PCI non offre assolutamente nessuna risposta; ma il peso negativo di questa linea anche rispetto alle modificazioni nella struttura della società. Bisognerebbe analizzare a fondo cosa hanno significato concretamente ad esempio i convegni degli economisti del PCI con grandi e piccoli padroni per gli operai delle grandi e piccole fabbriche, per gli impiegati, per i lavoratori dei settori pubblici, per i contadini, per i pensionati, per i giovani e le donne in cerca di occupazione, ecc. Il recupero della DC, non tanto sui voti dei partiti laici o dei fascisti, ma sui voti degli impiegati, dei giovani, delle donne porta questo segno, ben più di quello tradizionale dei canali clientelari o dell'influenza della chiesa. Porta il segno di una situazione che induce l'agoromania e sfiducia prima di tutto negli strati popolari più deboli, meno organizzati, meno politicizzati, quelli che più hanno bisogno di vedere e toccare i segni concreti del cambiamento per trovare una prospettiva di vita e di lotta.

In questo senso è lecito un paragone con le elezioni regionali del '71 o le politiche del '72: allora intorno al MSI come oggi intorno alla DC sono confluiti — o sono ritornati — anche voti di strati popolari in cerca di cambiamento e privi di prospettiva. In questo senso è anche esemplare la situazione di Napoli, dove la presenza di un movimento come quello dei disoccupati, ma anche l'esperienza di una giunta di sinistra che ha mostrato di voler cambiare e di essere disposta a governare anche da posizioni di minoranza, ha offerto un riferimento concreto a strati popolari larghissimi che per la prima volta hanno toccato con mano la possibilità di liberarsi dal circolo vizioso del clientelismo democristiano.

Radicalizzazione e paralisi

Questa interpretazione indica come nella polarizzazione intorno ai due maggiori partiti vi sia un fattore molto pesante di paralisi, di blocco, accanto e in contrasto con la radicalizzazione di classe che pure è manifesta nel voto.

Quanto più cresce la forza elettorale

del PCI, quanto più questa forza sembra non trovare alternativa sul terreno istituzionale, e si mostra capace di schiacciare lo spazio del PSI oltre che quello alla sua sinistra, tanto più la situazione appare chiusa anche rispetto alla possibilità di sfondare il blocco sociale e elettorale che si raccoglie intorno alla Democrazia cristiana. Così questi due partiti, entrambi carichi di contraddizioni interne, alimentano e paralizzano reciprocamente la propria forza, si fanno scudo a vicenda, in apparenza. In realtà dentro questa situazione di stallo la borghesia va ricomponendo una forza e un progetto che oggi hanno un segno completamente reazionario, ma che si rivolgeranno in reazione aperta, se la collaborazione del PCI non sarà sufficiente a piegare la forza operaia e a garantire l'uscita dalla crisi per i padroni.

Questo indica a sufficienza la differenza grandissima tra queste elezioni, tra questo risultato elettorale, quello del 15 giugno. Dobbiamo riconoscere che abbiamo sottovalutato, e non sopravvalutato questa differenza, abbiamo sottovalutato i guasti profondi della linea revisionista di sostegno alla politica di ri-structurazione, di violenza antiproletaria e di attacco alla democrazia del governo Moro. E il modesto risultato elettorale di DP può essere un indice della nostra debolezza, della nostra inadeguatezza a sostenere una rottura di massa, sociale e politica, con la linea e con l'organizzazione revisionista, non certo della immaturità delle condizioni o della immaturità delle masse. In questo senso rimettere in causa la giustezza della nostra scelta di presentazione (ci sono diversi modi per farlo) sarebbe a mio parere suicida; come lo sarebbe la ricerca di uno spazio istituzionale in qualche modo garantito alla sinistra del PCI.

La radicalizzazione dello scontro di classe, in una situazione bloccata dal punto di vista istituzionale, non allarga ma restringe lo spazio per un progetto di questo tipo; la sorte dell'elettorato ex-PDUP lo mostra a sufficienza. Lo spazio istituzionale va conquistato a partire dalla capacità di rottura del controllo revisionista, prima che questo metta sulla difensiva il movimento di massa e restituisca forza e coerenza all'iniziativa borghese. In questo senso credo che il risultato elettorale di DP, pur così modesto e precario, significhi che abbiamo vinto di stretta misura una corsa contro il tempo sul questo terreno.

Le critiche e i problemi sollevati da molti compagni — in particolare da Boato — sul nostro funzionamento interno, sulla formazione dei quadri, sul radicamento all'interno della realtà di movimento, sullo stile di lavoro e sul centralismo democratico, in una parola sulla capacità del nostro partito di essere direttamente e concretamente riconosciuto, assumono in questo contesto un rilievo decisivo, e debbono essere posti fin da subito al centro della attenzione di tutto il partito: a partire per da una definizione di linea sui compiti della fase e sul tipo di partito necessario a portarli avanti, su cui oggi non c'è sufficiente omogeneità nel nostro dibattito.

Senza questa definizione, che richiede una battaglia di linea al nostro interno, ritengo che anche la questione dell'unità dei rivoluzionari non possa essere da noi affrontata nel modo giusto, e che il rischio di essere risucchiati in una logica centrista e opportunista sia un rischio presente.

Quanto più cresce la forza elettorale

Pio Baldelli

A me pare che ci siano al centro di quelli che noi chiamiamo «errori di previsione», alcune cose che sono più grosse. Abbiamo un po' troppo alla svelta identificato la DC con il partito (la DC al parlamento al consiglio comunale, i democristiani visibili e toccabili a cui si può fare continuamente la caricatura, i capi di governo ecc.); ma a questo corrisponde anche una DC più segreta, il cui reticolo di ricupero non è affatto secondario; il potere che più scarsamente abbiamo denunciato, dalle banche agli enti di Stato, vera spina dorsale di una reazionismo.

La borghesia può anche permettersi di votare contro la Democrazia Cristiana, quando non si toccano le centrali del suo potere, quando il divorzio, l'abbandono possono essere messi in ballo. Ma quando la borghesia ha chiaro che sta combattendo uno dei suoi scontri decisivi, il momento della raccolta di classe ha un

peso decisivo.

Non abbiamo avvertito l'importanza di un partito che contemporaneamente ha sviluppato due funzioni: quella di governare il paese (e che governo e che regime) e quella di opposizione. Altri errori analoghi valgono su altri versanti.

Io ho l'impressione che ci sia ancora in Lotta Continua, nel suo lavoro, parrocchialismo, cioè l'esattezza delle idee viene immediatamente spesso messa a combaciare con i risultati. La forza sostanziale di Lotta Continua, la sua energia anche di fantasia politica qualche volta, quando non riesce cioè a tradursi in organizzazione paziente e quotidiana porta anche alle fantasticherie. Ho il sospetto che la radice trionfale delle fantasticherie sia proprio in questo, nel confronto momenti di avanguardia con un lavoro di massa paziente che comporta anche la formazione continua di quadri di base e intermedi.

Adriano Sofri

Faccio poche osservazioni su un'importante che sembra emergere da alcuni interventi. Nessuna riflessione critica può essere costretta nei confini dell'occasione particolare da cui è promossa, e questo vale anche per la nostra discussione attuale. Resta tuttavia il problema di analizzare e spiegare questa esperienza concreta e specifica, la campagna elettorale e il suo risultato, e gli elenchi astratti dei nostri difetti non ci fanno fare molta strada in questa direzione. La prima cosa che dobbiamo ricordarci è che stiamo discutendo perché non abbiamo preso il tre per cento dei voti, e non perché non abbiamo preso il quaranta per cento. Non è una battuta. Si sono dette molte cose sui limiti della nostra presenza, probabilmente giuste in larga misura: ma la questione non è che non ci hanno votato le masse contadine o i bottegai poveri e neanche le masse operaie, ma che non ci hanno votato, se non in misura molto ridotta, gli operai e i proletari d'avanguardia di quelle situazioni che segnano i punti più avanzati dello scontro di classe in Italia, che conoscono una nostra presenza più antica e consolidata, che sono più avanti nella costruzione organizzata di movimenti di massa. Di questo si tratta, prima di tutto. Io mi interrogo come ci siamo discinati di fronte al tre per cento. Io mi interrogo come ci siamo discinati di fronte al quaranta per cento. Io mi interrogo come ci siamo discinati di fronte al nostro voto, ma sono insoddisfatto delle sole grandi spiegazioni generali. Ci sono dei dati particolari ai quali bisogna rispondere. Ci sono dei reparti di fabbriche nei quali alla fine di maggio si era già simbolicamente «votato», nella discussione con i nostri compagni, e gli operai avevano detto in quanti avrebbero votato per altri partiti, in quanti per il PCI, in quanti per DP.

discussione sul programma, ci ha spesso aiutato a reclutare nuovi compagni, ad aprire nuovi interventi, nuove sezioni. Molto meno, ma era inevitabile che fosse così, ci ha fatto conquistare voti. Ma i voti che mancano al nostro conto non sono questi, o almeno non sono prima di tutto questi. A me non sfugge il peculiare carattere traumatico che ha il cambiamento nella scelta del voto per i proletari, reso ancora più traumatico dalle caratteristiche di questa campagna elettorale che presentava la possibilità del rovesciamento nei rapporti di forza fra DC e PCI. Non mi sfugge cioè che il consenso nella lotta comune e perfino nella lavoro politico comune non si traduce automaticamente nel voto, e che ogni voto va in questo senso «conquistato». E tuttavia non può essere trascurato il dato dei voti che noi abbiamo raccolto nelle situazioni di massa alle quali affidiamo la legittimità della nostra esistenza politica.

Per usare un paradosso, e farmi capire meglio, ai molti compagni che oggi dicono che noi siamo rimasti troppo «il partito delle lotte», sono tentati di rispondere che forse lo siamo diventati troppo poco. Ai molti compagni che dicono che siamo rimasti troppo legati alle situazioni di avanguardia, sono tentati di rispondere che forse ce ne siamo troppo slegati. Ai molti compagni che dicono che non abbiamo rispettato la necessità di «conquistare la maggioranza», sono tentati di rispondere che forse c'è bisogno di conquistare o riconquistare la minoranza.

I nodi del dibattito sulla fase trascorsa

C'è molta confusione in questo inizio di dibattito, ma è chiaro che i problemi essenziali che ne sono investiti, legati strettamente fra loro, sono i problemi della linea politica e della natura del partito. Bisogna che le diverse posizioni su questi problemi si presentino in forma chiara. Sulla linea politica, prima di tutto, i nodi della discussione, che sono appena affiorati finora, sono facili da indicare. In primo luogo la nostra affermazione sulla novità della fase successiva al 15 giugno 1975. Noi diciamo allora che si era già oltre il regime democristiano, diciamo che la linea del PCI poneva già la questione dell'opposizione a un governo di sinistra, definiamo la caduta del governo Moro come la prima crisi di fatto di un governo col PCI; questi giudizi corrispondono a quelli che davamo sul rapporto fra autonomia di classe, sindacato e direzione revisionista nella nuova fase, e sui quali abbiamo costantemente e direttamente presenti.

Ebbene, c'è uno scarto massiccio — lo dico senza disporre, come sarebbe necessario, di dati analitici, che farebbero emergere probabilmente differenze consistenti — c'è uno scarto massiccio fra la previsione affidata a quella inchiesta e il risultato effettivo nel voto. Questo bisogna spiegare, prima di andare più lontano. Bisogna spiegare la differenza fra la nostra previsione, fondata spesso su una inchiesta diretta ed esplicita, nei luoghi che consideriamo «forti» della nostra presenza, nelle fabbriche in cui riteniamo di essere più radicati, nei movimenti di massa, nelle zone in cui abbiamo promosso lotte e forme di organizzazione territoriali, ecc. Che cosa spiega questo scarto? L'andamento della campagna elettorale, che ci ha tolto il 20 giugno voti che avevamo un mese prima? O anche un mese prima in realtà non avevamo quei voti, perché il nostro rapporto con le situazioni alle quali siamo abituati a fare riferimento non aveva la forza di consolidare un'adesione politica in un impegno pratico?

Io attribuisco molta importanza a queste considerazioni molto banali, perché sono preoccupato e più francamente sono in profondo disaccordo con le conseguenze che mi sembra di ricavare da talune impostazioni del nostro dibattito, dentro e fuori del Comitato nazionale. Dirò più avanti perché. Io mi chiedo ora se non sia vero che noi non abbiamo registrato un insuccesso per così dire «fuori casa», nella capacità di affrontare la dimensione generale della campagna elettorale, ma prima di tutto «in casa», là dove i voti dovevano essere l'espresione più diretta della nostra presa e del nostro radicamento di massa.

L'apparente contrasto, che molti compagni registrano, fra il successo ottenuto molte volte dai nostri comizi o da analoghe iniziative elettorali, e il voto, è una ulteriore conferma. Con la campagna elettorale noi siamo andati «fuori casa», e abbiamo fatto molto bene, e ci ha fatto molto bene. Ci ha fatto aprire gli occhi e allargare le idee, ci ha permesso di conoscere e di essere conosciuti, ci ha fatto andare avanti concretamente nella

(Continua a pag. 4)



(Continuaz. da pag. 3)

15 giugno (che era un discorso sul ruolo del PCI nel governo Moro) e insieme lamentare i danni di un discorso codista sul governo di sinistra come quello svolto da DP nella campagna elettorale, al quale noi ci siamo sottratti, quando l'abbiamo fatto, grazie alla coerenza fra la nostra linea e la nostra proposta sul rapporto fra potere popolare e governo di sinistra, eccetera. L'esempio che risulterà probabilmente più importante e più chiarificatore è comunque quello che riguarda la nostra posizione sulle 35 ore.

Partito di avanguardia, linea di massa

Voglio solo aggiungere, ora, che la tendenza — più o meno esplicita, più o meno organica — a far sbucare un'autocratica in una vera e propria «revisione» della nostra linea politica è congiunta a una tendenza analoga e complementare a «rivedere» la nostra idea di partito. Le elezioni spingono molto in questo senso: poiché l'insuccesso elettorale ridefinisce l'immagine generale della nostra organizzazione (e dell'insieme della sinistra rivoluzionaria) la reazione immediata si concentra sul limite politico generale che le elezioni sembrano denunciare. Così un problema importante — il credito generale e anche istituzionale del partito — rischia di diventare il problema più importante, e di separare ancora una volta la politica e l'economia, e il partito dalla classe. Per esemplificare anche qui, sembra pressoché unanime nei giudizi critici dei compagni, l'opinione che i nostri vizi di minoritarismo, trionfalismo, soggettivismo, avanguardismo eccetera, dipendano da una nostra troppo unilaterale dipendenza, fisica e politica, dalle «situazioni avanzate», sulle quali arbitrariamente e senza le necessarie mediations, costruirebbero generalizzazioni che la realtà (e lo stesso voto) si incarica poi di dimostrare falsi o comunque errate per eccesso. Ora, io non voglio negare che un errore simile sia possibile, per chi affonda materialmente e politicamente le radici della sua azione in alcune situazioni d'avanguardia. Mi chiedo però se questo sia il nostro caso, e in ogni modo quale sia il rimedio consigliabile. Alla prima domanda, dobbiamo rispondere tutti, e la preoccupazione profonda che io ho l'ho già accennata sopra, che noi abbiamo fortemente allentato il nostro legame interno alle situazioni di avanguardia dello scontro di classe, o che l'abbiamo conservato o instaurato ex novo in modo inadeguato. Alla seconda domanda è più facile dire come non si deve rispondere, e per il resto limitarsi a constatare che è ora di riprendere col maggiore impegno di studio e di intelligenza la discussione sul partito. Non si deve rispondere, a mio parere, facendo una confusione abbastanza paradossale fra le avanguardie di massa, che rappresentano una realtà determinata socialmente, e le avanguardie del partito, che rappresentano una realtà la cui determinazione sociale deve esserci, ma è indiretta, e che è determinata soprattutto dall'impegno politico individuale. Solo sulla scia di questa grossolana confusione si può sostenere che il partito legato alle situazioni avanzate della lotta di classe vede la realtà solo con la faccia delle avanguardie. Legarsi ai disoccupati organizzati; avanguardie di massa della lotta per l'occupazione, non vuol dire ignorare, ma mettersi in grado di capire e trasformare la realtà complessiva della disoccupazione. Non si deve rispondere, a mio parere, con giochi verbali sulla linea di avanguardia e la linea di massa, che finiscono per identificare la prima con le punte avanzate dello schieramento di classe, e la seconda con le situazioni «di mezzo» dello schieramento di classe, col bel risultato di attribuire al rapporto fra il partito e le situazioni avanzate il soggettivismo politico, e di cercare rimedio nel partito delle situazioni di mezzo, delle situazioni in cui meno sviluppate sono, le contraddizioni di classe, i bisogni e le espressioni autonome della classe.

Non è un paradosso dire che certe interpretazioni del risultato elettorale non sono inconsapevolmente a parere su queste secche. La nostra presentazione elettorale aveva in ultima istanza lo scopo di servire da tramite all'egemonia delle avanguardie di massa, alle quali prima di tutto chiedevamo il voto. Ritenere che l'insuccesso è dovuto a una nostra ec-

cessiva «riduzione» alle avanguardie di massa, e che va curato chiedendosi come si possono prendere i voti degli altri, è un autentico capovolgimento del punto di vista, ed è la prova che le sconfitte possono essere molto salutari, ma possono anche preparare dei disastri.

Un disastro sarebbe che un partito di avanguardie con una linea di massa, quale noi ci siamo definiti e ci sforziamo di imparare a essere, cercasse di diventare, ammaestrato da una insoddisfacente prova elettorale, un «partito di massa», magari con una ideologia di avanguardia, ma privato del rapporto organico con le situazioni di avanguardia che costituiscono lo scheletro e la bussola di un partito rivoluzionario. Io vedo questo rischio di reinventare il «partito di tipo nuovo», di reinventare il PCI di trent'anni fa, in alcune delle cose che circolano nel dibattito della sinistra. Un partito istituzionalmente forte, con un forte ma indistinto rapporto con le masse, con una divaricazione — e un abbandono alla sconfitta — dalle «situazioni avanzate» della lotta di classe e con esse dai contenuti comunisti della lotta di classe. E non vale dire che una prospettiva del genere non c'è oggi perché le manca il retroterra di stabilità e di sviluppo imperialista che aveva trent'anni fa. Anche trent'anni fa la stabilità passava attraverso una gigantesca violenza sociale, e anche allora la costruzione di un'opposizione istituzionale e interclassista non escludeva, e anzi si alimentava, di rotture aperte, dure lotte, discorsi veementi.

Economicismo?

Il paragone è inutile e illecito, se non per un altro aspetto, che anche allora, come oggi, andava molto forte la riscoperta della «politica» e la sua contrapposizione all'«economicismo». Io diffido molto di queste crociate. Ho la sensazione che la polemica contro l'economicismo in nome della politica sia la grande spiegazione che non spiega, in concreto, niente; ma peggio ancora che sia un omaggio reso alla politica borghese, e che viceversa si gabbelli per economicismo quella concezione della politica che riconduce all'autonomia dell'interesse di classe nei «punti avanzati» dell'opposizione fra proletariato e capitale. Ho l'impressione, per intenderci, che «politica» siano le piattaforme sindacali, ed «economicismo» le 35 ore. Non ho bisogno di dire da quale parte mi sembra giusto stare. Per concludere rapidamente su questo punto, io sono convinto che il voto debba essere usato come una importante lezione, ma che il centro di questa lezione stia nell'analisi dei limiti del nostro rapporto con le «situazioni avanzate», con le avanguardie di massa, con i movimenti di massa. Che il dato del voto non rimette in discussione il nostro giudizio sullo sviluppo della coscienza antirevisionista e della ricerca di un'alternativa politica in consistenti settori dell'avanguardia della classe operaia, ma mette in discussione l'estensione e la qualità del nostro radicamento in questi settori.

Questa opinione non comporta un ripiegamento di fronte a compiti che considero includibili di allargamento della nostra influenza, di approfondimento di un programma generale, di rafforzamento del nostro credito di organizzazione e della nostra incidenza sul terreno istituzionale; al contrario, credo che la chiave di volta per affrontare efficacemente e coerentemente questi compiti, stia in un rafforzamento del nostro lavoro di massa, e in primo luogo del nostro lavoro operaio, della qualità della nostra presenza nei movimenti di massa.

Questo è per me l'aspetto principale al quale dedicarsi. Esso non ha niente a che fare con un «ritorno al movimento». La posizione che noi abbiamo assunto sulle elezioni non è stata un episodio, ma una tappa di un'esperienza e di una elaborazione che risalgono a molto tempo addietro. L'importanza nuova della lotta sul terreno istituzionale è una delle conseguenze del carattere prolungato della crisi. Lo stesso pericolo di una tentazione istituzionale al «partito nuovo» è rappresentato da una risposta superficiale a un problema reale di tempi lunghi. Anche il via-vai ripetuto fra strategia e tattica è indice di una risposta inadeguata a questo problema, cosicché la strategia è destinata spesso a diventare ideologia — un lusso superfluo — e il partito si riduce a essere «il partito di ciascuna fase».

CONTENUTI, STRUMENTI E RISULTATI DELLA NOSTRA CAMPAGNA ELETTORALE

Trentino: qui la DC è crollata

Senza tregua contro la DC

La tenuta del partito di regime a livello nazionale dà maggior rilievo per converso alla sua sconfitta a livello locale. L'esempio negativo del Veneto dimostra che il crollo della DC non avviene spontaneamente neppure dove la sua consistenza percentuale è esorbitante.

Non si è ceduto alla tentazione di dare per scontato il ridimensionamento democristiano, di ritenere superfluo riproporre un'informazione documentata e aggiornata sul malgoverno nazionale e locale (nelle pubblicazioni elettorali, nei comizi e assemblee, nei contraddittori con la DC). L'onorevole Pisoni, rieletto dalla Coldiretti nelle liste della DC trentina, parlando alla radio ha ironicamente attribuito a Lotta Continua la «campagna diffamatoria che ha portato alla sconfitta elettorale democristiana», con la perdita di due senatori su cinque e di un deputato. A questa sonora batosta (che vede la DC calare dal 59,6 per cento del 1972 e dal 55,3 per cento delle regionali all'attuale 51 per cento) si aggiunge quella relativa di F. Piccoli,

tempo e scazzature, ma con risultati positivi: totalmente, con riguardo al rapporto di massa e alla estensione dell'area elettorale rispetto a quella di influenza diretta; parzialmente in riferimento alle «relazioni interne» tra organizzazioni. Abbiamo subito una lunga serie di scorrettezze, ma abbiamo impedito che i proletari percepissero DP come un cartello disomogeneo e contraddittorio, accrescendo i già presenti timori sulla sua efficacia elettorale.

La campagna è stata centrata sulle masse ed i loro bisogni, sulla realtà economica e politica del Trentino, sulla necessità del cambiamento e sul programma dei rivoluzionari per attuarlo; ha abbondantemente trascorso invece (e per noi completamente ignorato) le differenze interne a DP.

Estendere l'intervento, moltiplicare i militanti

La nostra campagna elettorale ci si è rivelata in tutta la sua estensione ed efficacia a risultati conoscibili: ciò rappresenta un pregio ma anche un limite. Il tempo agibile è stato così ridotto che non siamo riu-



Un picchetto alla Ignis di Trento

precipitato dalle 84.000 preferenze del 1972 alle attuali 37.000, col rischio quasi del sorpasso da parte del suo avversario B. Kessler.

Per la vittoria di tutta la sinistra

Il PCI come altrove ha sistematicamente accusato DP di «dispersione di voti» e di «divisione della sinistra», ricavando anche qui dalla menzogna un rilevante vantaggio elettoralista, carpendo cioè presumibilmente qualche migliaio di voti a compagni incerti sulla effettiva nostra possibilità di garantirci il quorum (che risultava palesemente irraggiungibile a Trento-Bolzano, dove corrisponde a circa il 9 per cento).

In realtà la nostra campagna elettorale (e più ancora l'impegno politico precedente) ha costituito il principale fattore del complessivo spostamento a sinistra nella provincia, avendo il PCI operato in modo faticoso e sbandito ed il PSI faticato ad uscire allo scoperto, specialmente nei paesi.

L'impegno di Lotta Continua è andato ben oltre il pur positivo risultato della lista DP, specie in alcuni paesi, moltiplicando la propria iniziativa abituale ed il rapporto di massa; con ciò anche accreditando in qualche modo tutto lo schieramento di sinistra. Il PCI esce da queste elezioni con quasi il doppio dei voti (essendo passato dal 9,3 per cento del 1972 al 16 per cento ed avendo conquistato agevolmente il suo primo senatore in regione), mentre il PSI trova nella sua affermazione locale (è passato dall'8,7 per cento del 1972 al 10 per cento, strappando alla DC il secondo senatore della sinistra — il lombardiano Labor — col nostro contributo determinante) la conferma di una linea coerentemente antideocratica.

Un'immagine unitaria di DP

Un ruolo determinante nell'affermazione elettorale dei rivoluzionari è stato giocato dall'immagine credibilmente unitaria che Lotta Continua è riuscita ad imporre a Democrazia Proletaria. La scelta aprioristicamente scissionista, settaria ed autolesionista, dei compagni del PDUP e di AO è stata battuta fin dall'inizio della campagna, con costi elevati di

scisti a far funzionare tutta l'organizzazione, né ad avere sistematicamente il polso della situazione, né quindi ad azzardare previsioni. L'andamento complessivamente favorevole della campagna si deve attribuire fondamentalmente (non esclusivamente) al lavoro politico precedente, alla sua estensione sociale e territoriale, alla nostra riconosciuta presenza «istituzionale», alla crescita di nuovi quadri. Tutto ciò ha reso possibile (nonostante le carenze organizzative) l'allargamento dell'intervento fino a coprire direttamente o indirettamente tutto il territorio provinciale (con oltre 200 comuni).

La pur affrettatissima «programmazione» ha visto agire Rovereto-sede e le sezioni di paese in funzione di intere valli o di zone vaste, estendendo assai l'esperienza della campagna sul divorzio; mentre da Trento-sede, oltre che curare l'intervento nei quartieri e sobborghi e integrare il lavoro delle sezioni, sono state stimolate o attivizzate anche le più embrionali «realità politiche» (collettivi o compagni isolati) nelle valli finora «scoperte», mediante un appoggio diretto e talvolta capillare.

Elezioni e centralità operaia

L'impegno politico-elettorale dei compagni operai di Lotta Continua in questa campagna è stato determinante. Essi hanno aperto per primi il dibattito sulla questione del governo e sull'unità dei rivoluzionari, a partire dalle situazioni di lotta più avanzate — come la Grundig e la Ignis — in cui la divaricazione tra linea revisionista e linea di classe non si è limitata ad uno scontro tra avanguardie e dentro il sindacato, ma è diventata confronto sistematico tra le masse, fino a riflettersi in modo consistente sullo stesso voto. Il dibattito interno — a questo come ad altre fabbriche, in cui è attiva la sinistra rivoluzionaria — si è tradotto, durante la fase cruciale della campagna elettorale, nella attivizzazione di decine di compagni operai nei paesi da cui provengono: questa è la principale ragione (assieme all'impegno parallelo di studenti e altri pendolari) della estensione e della omogeneità del voto a DP nel Trentino.

Un fenomeno analogo si è verificato, a tutto vantaggio del PCI, tra gli operai delle molte piccole fabbriche, e

dove è in pericolo il posto di lavoro, generalmente nelle valli periferiche: è una spia delle nostre carenze politiche sulla questione dell'occupazione, prima che degli indubbi limiti organizzativi locali.

Va infine sottolineato l'impegno di alcuni operai che hanno assunto un ruolo dirigente nell'organizzazione e nella gestione di tutta la campagna elettorale (sia a Rovereto, che a Trento, che nelle sezioni di paese), garantendo particolarmente il nostro intervento in situazioni nuove, politicamente «inesplorate»: esempio è stato al proposito il lavoro di Modesto, del Comitato Nazionale, assieme ai compagni della sezione di Mezzolombardo, in tutto il Trentino nord-occidentale.

Il giornale regionale: un comizio a persona

Gli strumenti adottati nella campagna elettorale sono stati i più diversi: dalle riunioni di attivizzazione nei paesi agli innumerevoli comizi (con qualche inevitabile «buco»), dalle grandi assemblee cittadine ai mercatini rossi di quartiere, dal contraddittorio nei raduni democristiani alle molte varianti dello sputtanamento-Lockheed, dal volantino sui «cristiani non democristiani» al volantino elettorale per gli studenti, dal bollettino DP sulla dona (4.000 copie) alle interviste nelle radio alternative, eccetera. Merita però un cenno specifico il numero speciale di Lotta Continua per il Trentino-Alto Adige, diffuso in circa 20 mila copie. Nonostante alcuni limiti di eccessiva elaborazione, questo giornale si è rivelato uno strumento efficacissimo per l'approccio individuale o per piccoli gruppi, soprattutto dove ci presentavano per la prima volta: con un programma regionalizzato e con articoli «su tutto».

La vendita (non il regalo) del giornale è stata strumento di conoscenza, di analisi di classe, di dibattito politico, di autentica scoperta della disponibilità di strati sociali emarginati nei paesi (casalinghe-contadine, pensionati, giovani disoccupati-precarii). Vendere il giornale ha significato impegnarsi duramente, tenere un «comizio» per persona, discutere dei suoi problemi, capire se e quanto può dare, talvolta anche parlare con un democristiano ignaro delle correnti nazionali e dei brogli locali della DC, o con una anziana che confessa di non avere più «istruzione» sul voto.



Qualche numero sul voto a DP

Il dato statistico-elettorale più rilevante consiste certamente nella uniformità zonale e nella generale capillarità della distribuzione del voto. Al valore medio provinciale del 3 per cento corrispondono valori medi, nei dieci comprensori in cui è suddiviso il Trentino, compresi tra il 2,6 per cento e il 3,4 per cento, con nessun rilevante insieme di comuni al di sotto del 2 per cento.

La massima omogeneità territoriale di DP si verifica nelle zone in cui l'intervento di Lotta Continua s'è allargato efficacemente da tempo, come nella Bassa Valsugana (con nove paesi tra il 2,8 per cento e il 3,5 per cento — avendo Borgo il 3,1 per cento —) e nella Piana Rotoliana (con i quattro centri tra il 2,6 per cento e il 3 per cento di Mezzolombardo).

Percentuali elevate si registrano nelle città di Rovereto (4,1 per cento su 22.069 voti), Riva (3,75 per cento su 8.626 voti), Trento (3,41 per cento su 66.631 voti, con dal 3,6 al 6,6 per cento nei quartieri e sobborghi più popolari e di maggior presenza politica); una quarantina di comuni minori registrano valo-

Questione cattolica, questione contadina, questione femminile

Qualche parola — sia pure telegraficamente — va alle nostre più gravi carenze nell'intervento politico anti.

Anzitutto l'ayer affrontato da sempre la questione cattolica nel Trentino e particolarmente negli ultimi mesi (mediante due affollatissimi di battiti organizzati dai Cristiani per il Socialismo a Trento, quattro assemblee di valle o di paese sul tema «fede e politica» e diversi altri interventi specifici) permette non già di autocomplicarsi del risultato, bensì di capire quanto più in profondità e con quanta sistematicità occorra agire per impedire la riaggregazione e il consolidamento di un blocco clericale-conservatore intorno alla DC: tutta l'organizzazione deve farne carico da subito come di un problema politico generale.

In secondo luogo si rivela oggi chiaramente la nostra scarsa o nulla conoscenza della questione contadina (parzialmente coincidente in diverse regioni con la questione cattolica), tanto sul piano economico strutturale, quanto su quello culturale-ideologico, con particolare riferimento all'ancora eccezionale influenza del clero nelle campagne ed ai modi specifici della presenza diretta o «collaterale» della DC.

L'intervento nei paesi (ma anche di LC come partito) non può più prescindere da un'analisi di classe oggettiva e politica di tutto il settore primario (agricoltura, selvicoltura, zootecnia) se vuole essere realmente complessivo.

Anche la terza questione riguarda in particolare la realtà dei paesi, di un'estremissima porzione del territorio italiano, su cui il movimento delle donne — soggetto politico importante — ha limitato ancora a settori di avanguardia — non ha in cesso per niente. La questione femminile esige un nostro ulteriore specifico impegno conoscitivo, sulla condizione complessiva della donna proletaria, sulle ragioni e sugli strumenti del dominio democristiano e clericale sulla maggioranza delle donne in molte regioni, per individuare i modi più efficaci d'intervento. Nel Trentino va infine rilevato un particolare limite della nostra campagna nell'avere subito oltre le previsioni la «concorrenza» del Partito Radicale tra l'elettorato femminile urbano e più giovane.



chi ci finanzia

Sottoscrizione per il giornale



Periodo 1/7 - 31/7

Sede di VENEZIA:

Vendendo la carta della sede 17.000, a una cena 1.000, un simpatizzante 1.000, i compagni 11.000, Susanna 650, nucleo metalmeccanici raccolti da Renzo alla Metaltecnica 2 mila, zona Miranese sottoscrizione di massa 21.350. Sez. Noale Scorzè Mirano: raccolti dai compagni 60 mila.

Sede di MODENA:

Nunzio 25.000, Silvana 10.000, Metrangolo 1.500,

Checca compagna CPS 1.000, Claudio 1.000, raccolti da Palloni 15.000, Cavazza

operario Fiat 1.500, due

compagni di Nonantola

1.000, un compagno ambulante 5.000, vendendo opuscoli e giornali 4.000, Paolo di M. 10.000.

Sede di MASSA CARRARA:

Sez. Carrara: Nucleo o-

spedalieri: Pezzica 1.000,

un compagno del PCI 1.000,

Carlo F. 2.000, la Ut 5.000,

Andrea 5.000, una bicchiera

3.000, Piero 5.000, un

compagno tedesco 1.000,

una pizza 2.000.

Sede di SAVONA:

Paolo 20.000,

Sede di BOLZANO:

I compagni di Brunico

50.000.

Totale 525.000

AVVISI AI COMPAGNI

OSTIA, 5 — In questi giorni i fascisti di Ostia hanno rialzato la testa, hanno aggredito compagni isolati, assalito con bottiglie molotov il centro IV novembre, occupato da sette mesi perché venga utilizzato per servizi sociali. E in un crescendo di provocazioni, aggressioni e attacchi, sono uscite allo scoperto le peggiori carogne. La notte del 3 luglio una bomba al plastico ha colpito il negozio di un compagno della IV Internazionale. Un ordigno ad alto potenziale è stato collocato davanti al negozio, il tipo e la quantità dell'esplosivo erano tali da provocare una strage.

FERROVIERI

L'uscita del quarto numero di « compagno ferrovieri » è stata anticipata da una settimana. Tutti i compagni che intendono scrivere degli articoli devono farli pervenire in redazione entro giovedì 8 luglio.

MILANO - CPS

Mercoledì 7 ore 17,30 in sede, attivo Cps medi e professionali OdG: i risultati elettorali, il voto alla Dc.

BARI

Mercoledì 7 luglio via Celentano ore 16 riunione di tutta le compagnie della provincia OdG: militanza elettorale, i partiti elettorali, e portavoce.

ROMA - Pubblico impiego:

Mercoledì 7 ore 20, riunione in via degli Apuli di tutti i compagni del Pubblico impiego (scuola statale, parastatali, bancari). OdG: Analisi del voto alle DC nei settori, politica del PCI e sindacato, il voto e le prospettive di DP.

ROMA - Scuola

Mercoledì 7 luglio per preparare l'incontro nazionale di Bologna (Via Avessala ore 10, giovedì 8) i lavoratori della scuola sono convocati in Via degli Apuli alle 17.

Torino - CONSULTORI E ABORTO

Giovedì 8 e Venerdì 9 il coordinamento dei consultori di Torino indice un convegno ad Architettura dalle ore 17 in poi, sul tema: consultori, legge sull'aborto e strutture del movimento. Tutte le compagnie della provincia sono invitati a intervenire.

Commissione nazionale sulla questione cattolica

Nella riunione del 20 aprile 1976 il Comitato nazionale di Lotta Continua aveva deciso la costituzione di una Commissione nazionale sulla questione cattolica, sulla base della proposta in questo senso formulata al termine dei lavori del Seminario nazionale sulla questione cattolica, che si erano tenuti a Roma il precedente marzo. I compiti prioritari di tutta l'organizzazione nella campagna elettorale avevano impedito un impegno specifico e centrale in questa direzione prima del 20 giugno, mentre d'altra parte proprio l'esperienza della campagna elettorale stessa, specialmente in alcune zone e settori d'intervento politico, è ancor più analisi critica dei risultati elettorali complessivi e politico-religiosi (Comunione e Liberazione) e tentativi di restaurazione del « collaterismo » (Col-diretti, CISL, Acli, ecc);

1) ruolo e caratteristiche della commissione: composizione, piano di lavoro, articolazione locale;

2) bilancio della campagna elettorale in rapporto alla questione cattolica;

3) crisi del mondo cattolico, ruolo della chiesa, nuove forme di integralismo politico-religioso (Comunione e Liberazione) e tentativi di restaurazione del « collaterismo » (Col-diretti, CISL, Acli, ecc);

4) il ruolo dei cristiani per il Socialismo;

5) questione cattolica, sinistra riformista e sinistra rivoluzionaria.

Costretti alla tregua e a negoziati la Siria e le destre libanesi

Controffensiva palestino - progressista e rivolta popolare in Cisgiordania



Sede di REGGIO CALABRIA:
Sez. Petilia Pollicastoro raccolti in piazza ad un comizio 4.000.

Sede di PALERMO:

Dai fuori sede: Margherita 500, Giuseppe 500, Eda A. 500, Carmelo 500, Lulù 500, Maria C. 500, Gianfranco 500, Blin-Blin 1.000, Franco 500, compagno PSI 500, Toto P. 1.000, barista 1.000, Concetta 500, Michele A. 500, Mattia 500, Alfonsina 500, AMMT 2 mila.

Sede di MODENA:

Nunzio 25.000, Silvana 10.000, Metrangolo 1.500,

Checca compagna CPS 1.000, Claudio 1.000, raccolti da Palloni 15.000, Cavazza

operario Fiat 1.500, due

compagni di Nonantola

1.000, un compagno ambulante 5.000, vendendo opuscoli e giornali 4.000, Paolo di M. 10.000.

Sede di LIVORNO-GROSSETO:

Sez. S. Vincenzo: operai

officina meccanica « Acciaieria Piombino » 10.000.

Sede di LA SPEZIA:

Beppe di Ceparana 40 mila.

Sede di ROMA:

Elio di Valle Aurelia

vendendo il giornale 5.000.

Sede di RAVENNA:

Raccolti da compagni 50 mila.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI:

S. F. - Castiglione La

Valle 10.000, G. Fiore

Sarno 10.000, S. R. - Ca-

stelnuovo Val di Cecina

15.000, Paolo e Rita - Roma

35.000, Yasmine e Paolo

in ricordo di Paolo Sca-

bello - Roma 50.000.

Totale 525.000

BEIRUT, 5 — Per la prima volta dall'inizio della guerra civile tutte le parti in causa si sono riunite sotto l'egida del segretario della Lega Araba, per discutere una tregua, l'applicazione delle decisioni della Lega Araba circa l'invio e le funzioni del corpo di pace inter-arabo, i rapporti tra Siria e Resistenza Palestinese, i rapporti tra questa e il movimento progressista libanese, da un lato, e le destre dall'altro, le trasformazioni delle strutture istituzionali reclamate dalle sinistre. Alla riunione di domenica tra i massimi dirigenti delle quattro parti (Resistenza, Fronte Progressista, Fronte di Khfar - quello delle destre di Frangie, Gemayel e Sciamoun - e Siria), tra i quali Arafat, Giublatt e il ministro degli esteri siriano Khaddam, fa seguito oggi una riunione più articolata che dovrebbe arrivare a definire punti di massima risolutivi rispetto ai temi menzionati.

Che cosa ha costretto i fascisti libanesi e i loro alleati siriani ad accedere a quella che è da tempo la richiesta principale delle sinistre, arrestare l'assalto alle posizioni del movimento popolare, per fine ai massacri nei campi e nei quartieri, definire una tregua solida? E in attualmente la ripresa dell'offensiva militare delle forze palestino-progressiste che non solo sono riuscite a bloccare ben 44 assalti successivi di mezzi e uomini enormemente superiori al campo palestino di Tel Al Zataar, ma hanno portato un attacco anche alle posizioni siriano-fasciste nella montagna libanese, infrangendo nella

scara possono mettersi in contatto con la sede di Pescara, via Campobasso 26 (vicino al cinema Massimo) tel. 23265, per coordinare tutte le iniziative. Egitto e Sudan — Per la prima volta dall'inizio della guerra civile tutte le parti in causa si sono riunite sotto l'egida del segretario della Lega Araba, per discutere una tregua, l'applicazione delle decisioni della Lega Araba circa l'invio e le funzioni del corpo di pace inter-arabo, i rapporti tra Siria e Resistenza Palestinese, i rapporti tra questa e il movimento progressista libanese, da un lato, e le destre dall'altro, le trasformazioni delle strutture istituzionali reclamate dalle sinistre. Alla riunione di domenica tra i massimi dirigenti delle quattro parti (Resistenza, Fronte Progressista, Fronte di Khfar - quello delle destre di Frangie, Gemayel e Sciamoun - e Siria), tra i quali Arafat, Giublatt e il ministro degli esteri siriano Khaddam, fa seguito oggi una riunione più articolata che dovrebbe arrivare a definire punti di massima risolutivi rispetto ai temi menzionati.

Che cosa ha costretto i fascisti libanesi e i loro alleati siriani ad accedere a quella che è da tempo la richiesta principale delle sinistre, arrestare l'assalto alle posizioni del movimento popolare, per fine ai massacri nei campi e nei quartieri, definire una tregua solida? E in attualmente la ripresa dell'offensiva militare delle forze palestino-progressiste che non solo sono riuscite a bloccare ben 44 assalti successivi di mezzi e uomini enormemente superiori al campo palestino di Tel Al Zataar, ma hanno portato un attacco anche alle posizioni siriano-fasciste nella montagna libanese, infrangendo nella

L'« ordine » del capitalismo, da Israele, a Washington, a Buenos Aires, si difende con il terrore

Argentina: spaventoso massacro degli "squadroni della morte"

Altri quindici argentini sono stati trucidati dagli « squadroni della morte ». La AAA (Alleanza anticomunista argentina), l'organizzazione paramilitare fascista che elimina sistematicamente tutti gli oppositori al regime — democratici, progressisti, antifascisti e militanti di sinistra — ha compiuto una nuova orrenda strage.

Di fronte all'escalation della violenza fascista non ci si può limitare, come fa l'Unità, a contare i morti dall'una e dall'altra parte. Non è accettabile che si risolverà, anche per l'Argentina, la teoria degli « opposti estremismi » in una realtà dove i fascisti torturatori della polizia politica e dell'AAA hanno potere di vita e di morte su un intero popolo e non sono come si vuol far credere, gli « appartenenti alle forze dell'ordine ».

A 24 ore dall'attentato alla mensa del comando della polizia politica, sono stati ritrovati 15 cadaveri crivellati di colpi. Contemporaneamente, sempre nella capitale, nel convento di San Patricio sono stati rinvenuti i cadaveri di cinque preti assassinati nello stesso modo.

Di fronte all'escalation della violenza fascista non ci si può limitare, come fa l'Unità, a contare i morti dall'una e dall'altra parte. Non è accettabile che si risolverà, anche per l'Argentina, la teoria degli « opposti estremismi » in una realtà dove i fascisti torturatori della polizia politica e dell'AAA hanno potere di vita e di morte su un intero popolo e non sono come si vuol far credere, gli « appartenenti alle forze dell'ordine ».

Non è accettabile dire in una riga la verità: « La repressione non può soffocare l'opposizione armata che la crisi argentina ormai è entrata in una fase di vera e propria guerra civile », per liquidare subito dopo la resistenza argentina sottolineando che « neanche i guerriglieri possono illudersi di « fare la rivoluzione » con i colpi di mano e le bombe... e che negli ultimi tre anni e mezzo la guerriglia non ha mai cessato di estendersi in Argentina, ma senza alcun risultato politico ».

Nelle carceri finisce quotidianamente un numero sempre più alto di prigionieri politici. Vengono torturati, privati dei più elementari diritti, non vengono rese le ragioni del loro arresto, non viene data alcuna informazione ai familiari, viene loro negata l'assistenza legale.

Questa repressione esercitata direttamente dai militari o dalle organizzazioni parallele paramilitari si è andata perfezionando anche sul piano giuridico con il ripristino della pena di morte per i delitti contro l'ordine pubblico. Si tratta solo di una formalità perché le esecuzioni sommarie continuano. Notizie provenienti dalla capitale argentina informano che nel la chiesa di Pompeya, a

araba (di tutti i movimenti di massa arabi) svoltasi nei giorni scorsi a Bagdad, dove la Siria è apparsa completamente isolata e duramente condannata per le sue iniziative repressive, al servizio dell'imperialismo, contro le masse libanesi e la Resistenza. Infine, un suo peso lo

deve avere avuto anche lo scontro tra Siria e Libia, e la richiesta fatta con la massima energia dal primo ministro libico, Ghaliad, al presidente Siriano Assad di stabilire immediatamente un calendario per il ritiro di tutte le truppe siriane, come ordinato dalla Lega Araba.

Con la scusa della rivolta di Khartum

Egitto e Sudan preparano l'aggressione alla Libia

Nuova offensiva reazionaria, teleguidata dall'imperialismo, nel mondo arabo

KARTUM, 5 — Il tentativo di colpo di stato contro il regime del generale Nimeiry, in Sudan (14^o della serie), che secondo Egitto e Sudan è stato organizzato dalla Libia, minaccia di essere usato da questi due paesi, strumenti del controllo imperialistico sul mondo arabo, come pretesto per infliggere un colpo decisivo al regime reazionario e filo imperialista di Nimeiry, come la maggioranza di quelli che l'hanno preceduto), sia nei chiassosi appelli del dittatore sudanese alla Lega Araba, all'Organizzazione dell'Unità Africana e al Consiglio di Sicurezza. La manovra è trasparente: mettere in difficoltà il regime libico, fino al limite, di rottura, di una guerra interaraba (che segnerebbe indubbiamente la sconfitta di Gheddafi, dato i rapporti di forze militari), per indebolirne l'attiva linea antiproletaria nel Libano, per accelerare il processo di ricomposizione dello schieramento reazionario arabo sotto l'egida degli USA, fino all'isolamento e all'assedio dell'Algeria, esponente di punta dell'antiproletariato arabo e del Terzo Mondo.

Questi preparativi di aggressione contro la Libia sono in corso da tempo, mentre annuncia alla stampa che avrebbe proseguito sulla strada delle riforme politiche la sua polizia arrestava 33 persone in Catalogna. Una chiara dimostrazione di come deve essere intesa la volontà di proseguire le « riforme politiche ».

Le reazioni non sono mancate. Sant'Antonio Carrillo, il dirigente revisionista spagnolo, ha dato prova del suo

Contro il licenziamento di cinque lavoratori

Bloccati i mercati generali ortofrutticoli di Torino

TORINO, 5 — Le trattative per il rinnovo del contratto dei lavoratori del commercio sono interrotte da più di un mese per la non volontà dei padroni di trattare sull'estensione dello statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti. Ai mercati generali di Torino la lotta per il nuovo contratto interessa circa 350 lavoratori dipendenti dai grossisti: sono gli operai addetti alle operazioni di pesatura delle merci all'interno degli stand.

Il 10 giugno è stato organizzato un primo sciopero, con un corteo interno che ha girato per il mercato gridando slogan politici e contro il carovita. A questo sciopero ha partecipato attivamente la quasi totalità dei lavoratori del mercato, e i grossisti spaventati da questa prova di forza hanno reagito con la rappresaglia: a distanza di pochi giorni hanno licenziato uno dopo l'altro 5 avanguardie di lotta. Venerdì 2 luglio lo sciopero non è andato molto bene, molti lavoratori erano stati minacciati apertamente di licenziamento, per cui non hanno aderito alle lotte.

La questione fondamentale a questo punto era fare rimangiare i licenziamenti ai grossisti: il comitato di lotta ha deciso di bloccare completamente i mercati generali per la giornata di sabato mettendo al primo posto della sua lotta questo obiettivo.

A partire dalla mezzanotte di venerdì i lavoratori hanno sbarrato le entrate dei mercati, (ferrovia compresa) ammucchiando cassette e carriole davanti ai cancelli. Dalle due in poi, orario dei primi arrivi degli autocarri carichi di frutta e verdura, si sono formate lunghe colonne nelle strade tutto intorno, bloccando il traffico per tutta la zona. Specie i contadini che portano direttamente il loro prodotto ai mercati, informati sui motivi della lotta, si dimostravano solidali, anche se indirettamente danneggiati, e chiedevano solo di essere avvertiti, il prossimo sciopero, per concordare iniziative comuni. Anche i dettaglian-

ti hanno assunto un atteggiamento di comprensione verso i lavoratori dei mercati, e si è aperta una grossissima discussione sulle cause e le conseguenze degli aumenti dei prezzi, che colpiscono non solo gli operai, ma anche direttamente i piccoli commercianti, di cui moltissimi sono costretti a chiudere per la riduzione delle vendite. Alle otto e trenta il blocco era totale, nessuno, né produttori né dettaglianti, mostrava la minima intenzione di rompere: gli unici furiosi erano i grossisti, che rischiavano di perdere milioni e milioni.

E' in questa situazione che il vicedirettore Guerini, creatura di Costamagna (quello che si era fatto la cantina personale nella Mola Antonelliana), ha estratto la pistola, si è messo a capo di un gruppo di grossisti ed ha attaccato il picchetto, minacciando di sparare sui lavoratori se questi non si fossero immediatamente allontanati. Il coraggioso intervento di alcuni compagni lo ha disarmato e messo in condizioni di non nuocere: è arrivata immediatamente la polizia e l'assessore all'annona del comune di Torino, il quale ha convocato nel salone del mercato una riunione con tutte le parti in causa. Hanno partecipato tutti i lavoratori in lotta, i rappresentanti dei grossisti (APGO), dei produttori, dei dettaglianti, il direttore dei mercati generali. Isolati politicamente, i grossisti hanno dovuto accogliere tutte le richieste del comitato di lotta: ritiro immediato dei licenziamenti, revisione dell'orario di lavoro per raggiungere le 40 ore previste dal contratto del '73, possibilità di utilizzare la radio interna del mercato per comunicazioni sindacali, apertura di una inchiesta da parte dell'amministrazione comunale sull'operato del vicedirettore con pistola, e per accettare altre eventuali responsabilità dei grossisti rispetto agli incidenti, possibilità da parte dei lavoratori di convocare tutti gli operatori del mercato per discutere eventuali problemi.

Il 20 ottobre riprende il processo LC - Calabresi

La sentenza del giudice D'Ambrosio che, accontentandosi della tesi della «disgrazia», ha lasciato impuniti gli assassini del compagno Giuseppe Pinelli doveva mettere la parola fine alle indagini sull'assassinio. Tutti i funzionari della questura presenti nella stanza dove si svolgeva l'interrogatorio di Pinelli, accusati di omicidio, Lo Grano, Panessa, Mucilli, Caracuta, Mainardi, erano stati assolti.

Solo Antonino Allegra, allora capo dell'ufficio politico della questura fu tenuto colpevole, ma solo del fermo illegale di Pinelli; nel frattempo, a sal-

varlo era già intervenuta l'ammnistia. Allegra però non è stato soddisfatto ed è ricorso in Cassazione; non gli è bastato essere stato ammesso, pretende di essere assolto!

Oggi, quando volumi e volumi di atti processuali hanno documentato che gli esecutori della strage sono fascisti, che polizia Affari Riservati e SID hanno collaborato per nascondere le prove e continuare la persecuzione contro gli anarchici, Allegra vuole essere assolto dall'accusa di avere fermato illegalmente Pinelli, vuole cioè che un tribunale sostenga che fermare Pinelli era stato assassinio.

In ogni caso quindi, si tornerà in un'aula di tribunale a parlare dell'assassinio di Pinelli. Antonino Allegra non avrà molto da

era necessario, che effettivamente contro di lui c'erano indizi che ne giustificavano l'arresto!

La Cassazione ha accolto l'istanza di Allegra e ha trasmesso gli atti alla Corte Costituzionale perché decida. Contemporaneamente il tribunale di Milano ha fissato per il 20 ottobre la ripresa del processo intentato contro di noi da Calabresi per aver sostenuto che Pinelli era stato assassinio.

In ogni caso quindi, si tornerà in un'aula di tribunale a parlare dell'assassinio di Pinelli. Antonino Allegra non avrà molto da

Nella foto a destra: Allegra insieme a Catenacci e Provenza. Nella foto in basso: Calabresi depone al processo contro Lotta Continua.



Passate e presenti responsabilità politiche (1)

Il nuovo piano regolatore di Milano: da che parte sta la giunta di sinistra?

Dopo le elezioni del 20 giugno la Giunta di sinistra di Milano ha imposto una frenetica attività ai consigli del decentramento cittadino e alle varie associazioni sociali-culturali-imprenditoriali per pervenire entro la fine di luglio alla adozione in consiglio comunale del nuovo piano regolatore; una mossa per uscire dall'immobilismo che ne ha caratterizzato l'operato dopo il 15 giugno del '75 e che sicuramente ha avuto un grosso peso nel recupero della DC (ritornata ad essere il primo partito).

La questione del piano regolatore è un grosso nodo che si trascina ormai da più di 15 anni; in questo periodo oltre un terzo delle costruzioni sarebbero state realizzate abusivamente e diformente dal PRG del '53, usando prevalentemente il famigerato strumento della «costruzione in precario» ovvero della concessione di licenze edilizie abusive su terreni agricoli o destinati a servizi con la clausola che il costruttore si impegnava alla demolizione delle opere, qualora l'amministrazione richiedesse il ripristino delle condizioni preesistenti alle costruzioni: uno dei tanti modi, definito «rito ambrosiano», che consentiva a speculatori di varia risma, curia in testa, assessori e notabili democristiani, di evadere dai vincoli del piano del '53.

Questa disinvolta procedura si protraeva fin dopo il 15 giugno, quando l'assessore all'edilizia privata Pliuteri (PSDI) ancora in carica per la normale amministrazione e in attesa di trasferirsi (carichi pendenti inclusi) nella nuova

giunta di sinistra addirittura come assessore all'urbanistica, concedeva centinaia di licenze edilizie alle immobiliari, alcune perfino su aree vincolate ad edilizia popolare dalla 167.

Solo nell'aprile del 1975 l'assessore Cannarella (DC) portava alla discussione del consiglio un nuovo piano regolatore concordato nelle sue linee generali con il partito comunista cittadino. Questo piano, nella frenetica fase che precedeva le elezioni e con l'emergere di preoccupazioni elettoraliistiche da parte dei tre maggiori partiti, non veniva portato in votazione.

Gli obiettivi antipolari

I risultati elettorali, la forza sempre più articolata del movimento con la scelta di obiettivi giusti ed «intelligenti» (l'onda di occupazioni nel centro storico, la capillare inchiesta direttamente praticata della occupazione dello sfondo anche in modo puntiforme, l'occupazione di stabili quali quello di via Cusani, di Roseria della bancarottiera impresa Facchini & Gianni, gli edifici destinati ad edilizia popolare e trasformati in uffici di via Viviani) e la continua denuncia di massa delle condizioni abitative proletarie, degli sfratti pendenti, del caro affitti, dei 36.000 alloggi sfitti, delle convenienze assessoriali (passate e presenti), e il conseguente incrinarsi dell'associazione inquinata collaterale e legata fino ad allora alla politica del PCI, il Sunia (che incomincia a non sconfessare più le occupazioni ma anzi riconosce in esse strumenti di lotta e si dichiara favorevole ad una proposta di legge per la requisizione dello sfondo), obbligano il PCI a venire definitivamente allo scoperto ed a presentare la sua proposta di piano regolatore.

Per molti mesi, dopo il voto, non si sentì più parlare del nuovo PRG, che per l'ennesima volta ritornava in cantina e con un PCI tutto intento a ricucire le fila di un dialogo con gli imprenditori edili, attraverso le loro associazioni, a crearsi una immagine «democratica» agli occhi dell'opposizione DC che si preannuncia sempre più dura e di dura (con a capo gli integralisti Borruro e De Carolis per conto degli speculatori), e a fronteggiare

alla meno peggio le montanti richieste del movimento per la casa e le successive ondate di occupazioni, i cui echi facevano noto frequentemente traballare la stessa giunta che si regge sui transfighi della DC e del PSDI, pesantemente implicati politicamente e «giudiziariamente» col precedente malgoverno.

Gli obiettivi antipolari

I risultati elettorali, la forza sempre più articolata del movimento con la scelta di obiettivi giusti ed «intelligenti» (l'onda di occupazioni nel centro storico, la capillare inchiesta direttamente praticata della occupazione dello sfondo anche in modo puntiforme, l'occupazione di stabili quali quello di via Cusani, di Roseria della bancarottiera impresa Facchini & Gianni, gli edifici destinati ad edilizia popolare e trasformati in uffici di via Viviani) e la continua denuncia di massa delle condizioni abitative proletarie, degli sfratti pendenti, del caro affitti, dei 36.000 alloggi sfitti, delle convenienze assessoriali (passate e presenti), e il conseguente incrinarsi dell'associazione inquinata collaterale e legata fino ad allora alla politica del PCI, il Sunia (che incomincia a non sconfessare più le occupazioni ma anzi riconosce in esse strumenti di lotta e si dichiara favorevole ad una proposta di legge per la requisizione dello sfondo), obbligano il PCI a venire definitivamente allo scoperto ed a presentare la sua proposta di piano regolatore.

Questo piano regolatore, è stato osservato da tutti, non è che la riedizione del vecchio progetto Cannarella depurato delle provocazioni e di

quanto siano state disattese tutte le aspettative neofrime di certe componenti del movimento.

Nessun cennò ai passati trent'anni di governo urbano democristiano, se non come rilevazione di fenomeni (mancanza di case popolari, di servizi e soprattutto allo stato attuale di aree per soddisfare l'ingente fabbisogno arretrato) naturali. Da questa impostazione in cui speculatori e ladri sono trattati coi guanti di velluto, e dove si strizza continuamente l'occhio agli imprenditori ed al loro ruolo sociale (le «convenzioni» sono un chiodo fisso del compromesso storico e del nuovo modello di sviluppo), discende evidentemente, stante la comunità esistente, che le dotazioni di servizi e di aree verdi il cui aumento è uno degli obiettivi dichiarati non può raggiungere i livelli stabiliti dalle leggi urbanistiche per cui si propone (incredibile!) la modifica della stessa legge regionale che detta i criteri e le quantità relative agli standard (ed il loro abbassamento quindi), e si escogita la trovata di considerare le aree agricole esterne alla città a «parchi agricoli» («dove cioè l'attività agricola possa continuare a svolgersi produttivamente, ma dove sia anche consentito, in forma controllata, lo svolgimento di attività di svago non incompatibili») dove, tra i miasmi nefici degli scarichi industriali, dell'approssimativo sistema fognante milanese e delle culture «marcite», i proletari milanesi dovrebbero trascorrere il loro tempo libero.

Di primo acchito la struttura tecnica proposta alla formulazione della proposta, la maggior consistenza degli elaborati presentati, la roboante ambizione dei 7 obiettivi messi a premessa 1) il contenimento delle espansioni inesistenti e il decentramento delle funzioni concesionanti; 2) la ridefinizione del sistema della mobilità; 3) la ri-strutturazione delle aree degradate e la riqualificazione del tessuto urbano; 4) la difesa delle attività produttive esistenti in una prospettiva di disciplina e controllo delle stesse; 5) il contenimento del fenomeno di diffusione delle attività terziarie e la ridefinizione degli insediamenti principali; 6) l'aumento della dotazione di servizi e di aree verdi per la città e la difesa delle risorse scarse; 7) la valorizzazione delle zone centrali della città ed in particolare di quelle di valore storico ambientale), potrebbe trarre in inganno e far pensare (come si è sentito dire da alcuni responsabili di AO e U.I.) ad una qualche dignità tecnico-politica di tutta l'operazione. Se ci si addentra invece in una lettura, anche rapida, degli elaborati e della cartografia, ci si accorge rapidamente delle mistificazioni e di

PIEMONTE

Riunione regionale dei responsabili organizzativi martedì 6, alle ore 18 corso S. Maurizio 26. Sarà presente un responsabile nazionale del finanziamento. Tutti i compagni devono essere presenti.

CATANZARO - Attivo

Martedì ore 17 attivo provinciale sulle elezioni. Partecipa il compagno Enzo Piperno.

TARANTO

Vogliamo ritrovare subito Pinuccia De Florio

TARANTO, 5 — Sono ormai venti giorni che di Pinuccia De Florio non se ne sa più niente. La sera del 17 giugno, giorno in cui c'era il comizio di Clemente Manco, chiamato in causa da un missino per il rapimento di Giuseppe Mariani, alle 22, ha un appuntamento con la madre di Taranto, ed in quei giorni c'era una grande attesa per l'evento delle elezioni, che tra l'altro l'avrebbe vista votare per la prima volta. Attesa e preoccupazioni: infatti si sa che il fratello Angelo, noto esponente della sinistra, era in quei giorni

oggetto di minacce fasciste che sarebbero dovute venire da fuori regione. Può essere una vendetta politica, può essere una delle tante violenze subite dalle donne, vedi il processo del Circeo: un giorno che potrebbe essersi spinto più in là della vita, episodi di violenza nei confronti delle donne, «tratta delle bianche» intorno alla litoranea valentina, allo chalet del lunghomare, sono a conoscenza di molti ormai nella nostra città. Cosa fa la questura? La magistratura perché non interviene direttamente?

Noi vogliamo sapere, vogliamo conoscere chi, nascondendosi nell'anonimato, o ricorrendo a protezioni potenti, continua a violentare e umiliare le donne.

Vogliamo denunciare che

società, che per la sua struttura ed i suoi valori, permette ed invoglia che degli uomini commettano cose simili, così spesso e con tanta disinvoltura.

Coordinamento femminista di Taranto

dai fatto che criteri analoghi saranno usati nella formazione delle varie commissioni; e per intanto sembrano già decisi per la più importante di esse, quella Inquirente, che rappresenta in Italia l'emblema dello sfacelo del regime. Ora, da questa commissione si vogliono escludere DP e il PR, mentre sembra che un seggio verrà assegnato comunque al PSDI, che non solo non ne avrebbe diritto, a rigor di regolamento, ma che ha dimostrato molto bene nel corso della passata legislatura, che uso intenda fare.

Nessun discorso sul regolamento può coprire qui la sostanza politica di questa scelta, e cioè che si dividono le porte delle forze interessate alla verità, mentre le si spalancano a chi se ne è sempre servito come di una autorizzazione a delinquere.

(continua da pag. 2)

DALLA PRIMA PAGINA

LATINA

sacro non ci sarebbe stato.

Non esiste nessuna mediazione tra questa arroganza che si fa forte della posizione privilegiata degli imputati — borghesi e maschi — e la volontà di giustizia di Donatella e della sua famiglia, della famiglia di Rosaria, una volontà di giustizia nella quale si riconoscono tutte le donne. La stessa presenza quotidiana di folti gruppi di compagne femministe è lì a testimoniare. E' una presenza che sfida forza a Donatella — come ha detto lei stessa alle compagne di Latina — comincia a dare «noia». Oggi la polizia ha cercato di allontanare il picchetto dei dimostranti in DP e nel PR ben altri ostacoli che le timide avances di De Martino, e tutta la trattativa, destinata a riportare a fascista «in pectore» alla presidenza del senato, avrebbe perso molto del fascino «cielennistico» di cui è stata circondato.

«L'unità» di domenica protesta rigorosamente contro un titolo del «Corriere della Sera» che si permette di parlare di «spartizione delle cariche» a proposito dell'accordo di partita. Questa ri-partizione, sostiene l'organizzazione del PCI, è un fatto doloroso, e non ha niente a che fare con la lottizzazione nel Ma che cos'è mai la lottizzazione se non l'espresso, a favore di alcuni partiti, di prerogative che sono del Parlamento; e che cosa c'è di più vicino a questo metodo di governo che il criterio di considerare le varie cariche come delle caselle vuote, che ogni partito è poi autorizzato a riempire come vuole?

Che si tratti di un brutale inizio, per questa legislatura, sembra confermando

vedere «in proprio» alle designazioni. Si è evitato in tal modo che il nome di Fanfani venisse tirato fuori in sede di trattativa, cosa avrebbe reso assai più imbarazzante la riunione per i dirigenti del PCI. I flessibili tentativi di De Martino di discutere anche dei nomi in sede di trattativa sono stati stroncati, si dobbiamo credere al «Corriere della Sera», da un punto intervento di Berlinguer.

E' evidente allora la ragione dell'esclusione di DP e del PR da questa riunione. Non solo il nome di Fanfani non avrebbe mai avuto l'approvazione da parte di questi due gruppi; ma è certo che la volontà di spartirsi delle donne dal portone del tribunale, qualche furbo è venuto a provocare, senza peraltro riuscire a spostare le donne. Anche domani continua la mobilitazione e il picchetto al tribunale.

La storia della perizia psichiatrica è esemplare. Per motivare tale richiesta gli avvocati hanno avuto a loro disposizione studi di medici e di professionisti di vario genere e hanno messo in piedi un clamoroso falso, nel quale i giudici popolari possono solo trovare un'offesa alla propria intelligenza. Si parlano di antenati schizofrenici e di bronchiti, di Izzo e mancino o di Guido che ha una costola diforiera, di psicoterapia di sostegno, ecc., in un'accoglienza indegna che gli avvocati di parte civile non hanno avuto difficoltà a smontare punto per punto, svelando gli aspetti visibili e la sostanza provocatoria.

La parte civile non si è limitata a smontare le prove di «pazzia», ma si è pronunciata sulle ragioni sociali che hanno prodotto un tale delitto, mettendo sotto accusa una classe il cui esempio di arrogante dominio ha privato i propri figli di qualunque riteg